anno 2°, n° 3 aprile 1982

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800

MINORANZE E DEMOCRAZIA

"I friulani, i tedeschi, gli sloveni e le altre minoranze di questa Repubblica hanno qualcosa da dire a tutti, non vogliono affatto rinchiudersi nei loro territori e non comunicare, ma quello che vogliono dire, lo vogliono dire nella loro lingua, mantenendo la loro identità".

Così si è espresso Adriano Ceschia, coordinatore del Comitato per la tutela delle minoranze linguistiche tedesca, slovena e friulana consegnando mercoledì 17 marzo al presidente della Camera, Nilde Jotti, le prime 35.000 firme della petizione popolare redatta ai sensi dell'art. 50 della Costituzione. Le firme raccolte in Friuli a partire dal mese di luglio '81, chiedono innanzitutto la tutela della comunità di lingua minoritaria per godere dell'effettiva parità dell'uso linguistico rispetto alla maggioranza italiana nell'esercizio dei propri diritti e nell'adempimento dei propri doveri; la tutela dovrà essere collettiva e non individuale, rendendo partecipi tutte le istituzioni che interessino il territorio tradizionalmente abitato dalla comunità minoritaria (scuole, assemblee elettive, uffici). Nella petizione si chiede pure che lo sforzo di recupero linguistico e di sviluppo della lingua della minoranza debba avere un adeguato sostegno finanziario; si precisa inoltre che dovrà essere lo Stato ad assumersi il compito di garantire e realizzare attraverso una legge generale la tutela delle minoranze, in modo da evitare disparità di trattamento.

Questi elementi fondamentali della petizione popolare potranno auspicabilmente diventare anche strumenti per continuare un dibattito politico a più livelli. Cerchiamo di definirli.

Per prima cosa la petizione giunge in un Parlamento per la verità molto disattento a tali questioni e più propenso ad esaminare proposte che andavano nel senso inverso. Solo recentemente si è iniziato un dibattito alla Commissione affari costituzionali per esaminare 12 proposte di legge sulle minoranze, 5 delle quali riguardanti la Regione Friuli-Venezia Giulia. La petizione giunge dunque all'inizio dei lavori di tale commissione e potrà servire, se la raccolta continua, a far sentire che la volontà politica di essere tutelata da parte della popolazione friulana, tedesca, slovena della nostra Regione è ormai chiara e si esprime in modo organizzato. Servirà anche a dare piena dignità alle proposte dell'AIDLCM, accanto a quelle dei partiti.

Il secondo livello è quello che riguarda i fautori di un rapporto verticistico con lo Stato, di quelle minoranze cioè che hanno pensato, anche nella nostra regione, che bastasse tutelare se stessi, giungendo invece a risultati ancora molto scarsi.

E' questo il caso delle organizzazioni slovene che confidando nell'esistenza della Jugoslavia, di accordi internazionali precedenti e del trattato di Osimo hanno cercato di risolvere solo la loro questione, non aderendo per esempio a questa iniziativa.

Un terzo livello investe il rapporto fra tutela delle minoranze e sviluppo democratico. Nella petizione è scritto a chiare lettere che non può bastare una tutela linguistica o culturale se questa non si accompagna, non è sorretta da una precisa volontà di bloccare il degrado economico dei territori, se alle comunità minoritarie non viene data la possibilità di continuare a vivere e lavorare nelle zone di tradizionale insediamento. Un esempio per tutti le Valli del Natisone.

Ecco quindi che si tratta di una battaglia generale che mette in discussione i correnti criteri dello "sviluppo", ma anche contiene gli elementi per chiudere — non solo riguardo agli sloveni — con tutte le fobie derivanti dalla collocazione geopolitica del Friuli, e di liberare nuove energie che non tarderanno a farsi sentire ancora con più forza per rivendicare sempre maggior potere sul proprio destino complessivo alle comunità locali, alle istituzioni loro emanazione, e da queste più facilmente influenzabili e controllabili.

Certo: il rapporto con lo Stato e le istituzioni, lo sviluppo di nuove possibilità di espressione sociale, culturale, economica di tutte le minoranze, la messa in discussione delle tendenze stataliste o conservatrici anche nella nostra Regione, tutti questi problemi non potranno certo essere risolti solo con una petizione da presentare volta per volta al Parlamento. Ma quello che resta, e che non può essere sottovalutato, è il passaggio da una dimensione individuale ad un problema collettivo, sociale. Anche attraverso questa strada passa, nella nostra Regione, il superamento definitivo dei retaggi lasciati dalla guerra fredda, la possibilità di una ulteriore crescita democratica.

Nell'interno

Affonda, non affonda... I problemi della cantieristica spiegati da Paolo Maschio della Segreteria regionale FLM.

Tremano i giganti? Si profila il pericolo della cassa integrazione anche per la Savio di Pordenone.

Fabbriche in crisi: notizie dalla Sem Detroit di Monfalcone e dalla COM di Tavagnacco.

Una giornata di lotta dei lavoratori del legno in una delle zone più "difficili" della Regione. Una cronaca dall'interno.

Servitù militari: si ricomincia a parlarne mentre a Tauriano e Istrago dopo 2 anni il pericolo non è passato.

Coldiretti: sindacato di lotta o di governo? Quali novità si stanno muovendo dentro il potente sindacato bianco.

Una storia di uffici tecnici. Soluzioni amministrative o anche politiche?

Aviano: su un eremo e dintorni.

Con il Salvador. Riflessioni su un'esperienza significativa per il rilancio dell'internazionalismo.

Contratti: quattro domande sui problemi di questa tornata di rinnovi e sulle piattaforme degli edili e dei metalmeccanici.

Dove va il Partito Radicale? Rispondono Renato Vivian e Dora Pezzilli.

Niente di nuovo sul fronte orientale. La minoranza slovena ancora alle prese con i retaggi della "guerra fredda".

Siamo vicini alla meta? Continua il dibattito sul libro "Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli".

"Piacere, Liala Sgorlon" appunti per una analisi della cocktail-literatur.

Musica: recensioni per voi.

Artigianato e socialisti d'assalto. Dietro le dichiarazioni di De Carli sui sindacati "rovina dell'artigianato" si nasconde la realtà di 10.000 occupati in meno in Provincia di Udine?

Liquidazioni: la legge di Spadolini non annulla la necessità del referendum!

Le Unità Sanitarie Locali di fronte al ruolo del Distretto.

Consultori: una prima conclusione della nostra inchiesta.

Ora puoi abbonarti!

Basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine e indicare la causale del versamento.

Abbonamento annuo - 8.000 lire Abbonamento semestrale - 4.000 lire

INGRATI

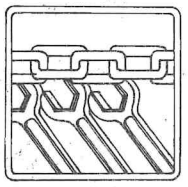
Che il buon Varisco abbia naso non lo si può certo negare! Per di più è voce corrente che la sua onestà e correttezza, siano degne di un frate guardiano.

Per parte nostra vogliamo dare il massimo del credito a questa voce, ed è con tale spirito che abbiamo posto attenzione al suo intervento al convegno dei sindaci DC della zona terremotata, riportato a stralci sulla "Vita Cattolica". Noi proprio non siamo orgogliosi, come il Salvatore assessore alla ricostruzione, "che il popolo friulano sia cresciuto con il contributo determinante della DC", perché sospettiamo molto di chi vuol "fare da padre" ad un popolo. Il sorprendente democristiano ha affermato che, per recuperare consenso, bisogna amministrare nel rispetto dei valori cristiani: "dignità dell'uomo, diritto al lavoro e alla casa", persino "libertà nei confronti dell'arroganza dello Stato e delle istituzioni"... Che sia la DC, sotto sotto, a fornire di armi i guerriglieri del Salvador? Che si tratti di qualche nuova corrente DC? Per adesso, la "cristianizzazione" della DC funziona malino, a meno che non siano valori cristiani l'occupazione militare, gli attentati al territorio e alla salute, l'oppressione culturale, i licenziamenti, la terziarizzazione dei centri storici, l'assoggettamento a volontà statali e internazionali che nulla hanno a che fare con i problemi del popolo friulano.

Eh no! noi speriamo proprio che il naso di Varisco funzioni, quando si accorge che "i friulani non riconoscono più la DC" (persino i cristiani veri, dice), e che "altre forze e altre ideologie si stanno sostituendo alla mancanza di valori della DC" (magari si trattasse di mancanza). L'enorme problema è che di tutto ciò se ne accorgano anche i friulani, finalmente; a cominciare da chi ritiene di avere ancora voglia di lavorare per cambiare: chi vuol capire, capirà!

Max

Navalmeccanica



AFFONDA, NON AFFONDA...

Un nodo politico che non coinvolge più solo i lavoratori del settore e le province di Gorizia e Trieste, ma diventa un simbolo della politica economica del Governo giocata anche in chiave antisindacale.

Vicenda emblematica quella del comparto produttivo della cantieristica navale a Partecipazione Statale: 28.000 lavoratori occupati diretti (7.000 in meno degli ultimi sette anni) di cui un terzo nella nostra Regione, con le fabbriche dislocate esclusivamente tra Monfalcone e Trieste, collocazione che contraddistingue inequivocabilmente il decadimento industriale di questa area della Regione.

Esempio, cioè, sia pur minore, dei mali che sul piano economico e produttivo costellano la storia recente del nostro Paese, riassunta dallo slogan facile ma reale della crisi economica, politica, morale e sociale.

Più d'una sono le ragioni che giustificano questo giudizio. La prima è che la crisi di questo settore si inserisce "a pieno titolo" nello sfascio più generale delle Partecipazioni Statali, che sono un concentrato esplosivo di insipenza e incapacità manageriale, motivate grandemente dai criteri clientelari di formazione dei gruppi dirigenti, di scelte di politica industriale spesso sbagliate e sicuramente irresponsabili, da carenza o assenza di indirizzi programmatori dello Stato, cioè del Governo e del Parlamento, dall'assenza di controllo e di verifica responsabile delle scelte e dei risultati.

La seconda è come la crisi produttiva di questo settore, che viene considerato a torto a tecnologia tradizionale e matura, sia motivata sì dall'emergere, in una fase recessiva del mercato, dei Paesi in via di sviluppo e quindi da una concorrenza basata anche sui bassi costi del lavoro, essendo però questo un dato che è effetto delle scelte del capitale a livello internazionale per spostare gli equilibri esistenti nella divisione internazionale del lavoro.

La dimostrazione di questa affermazione è semplice: la cantieristica giapponese si è potuta dapprima sviluppare sulle rovine della guerra anche per scelte del capitale nordamericano, per il quale non era più molto conveniente produrre nel suolo metropolitano le navi (se non ovviamente quelle da guerra); oggi, ma ormai da una quindicina di anni, che la cantieristica giapponese detiene il 50% e più dell'intero mercato mondiale, questa fornisce capitali, tecnologie, management ai Paesi emergenti saldando gli interessi legittimi di quest'ultimi allo sviluppo a propri interessi (collocazione del plus valore prodotto, controllo del mercato, ecc.). L'Italia e la Comunità Economica Europea hanno fatto scelte che paradossalmente (ma non tanto) hanno assecondato questo disegno del capitale e dei Paesi più forti a livello internazionale, ritenendo proprio la cantieristica navale un settore marginale, assistito cronicamente, quindi da ristrutturare con l'accetta, oppure, come è stato fatto, da riconvertire alla produzione militare.

E' fuor di dubbio invece, e su questo si è giustificata grandemente (seppur contradditoriamente rispetto alla produzione militare) l'impostazione della linea della F.L.M. nel settore in questi anni, la quale afferma che, per una economia trasformatrice come quella dell'Italia, che importa ed esporta grandemente via mare le merci necessarie, l'esistenza di una corrispondentemente adeguata economia marittima (quindi anche di una industria cantieristica) è condizione irrinunciabile di autonomia e di salvaguardia dello sviluppo e della ricchezza del Paese, oltre che di difesa non necessariamente imperialistica delle ragioni di scambio e della collocazione nella divisione internazionale del lavoro. In questo assunto trova giustificazione l'obiettivo del piano industriale di settore, con il quale opporsi al feroce ridimensionamento occupazionale di questi anni e per dare un segno di risanamento e di sviluppo alla navalmeccanica italiana. Ma qui si sostanzia un'altra delle ragioni enunciate all'inizio, cioè di una F.L.M. che per anni si è battuta per una politica di settore, portando i lavoratori a lotte generose (in sette anni pochi sono stati i mesi nei quali la busta paga non fosse falcidiata dagli scioperi fatti), convincendo quasi tutti e che oggi si trova, scontando non solo la debolezza più complessiva del movimento sindacale nei rapporti di forza con il padronato e con il Governo ma anche limiti soggettivi, in grandi difficoltà nel superare la vischiosità e l'inconcludenza nei rapporti con il Governo, di fatto rischiando di vanificare gli sforzi fin qui fatti.

Altro ragionamento non è possibile se pensiamo alle ultime vicende sull'approvazione e sulla operatività del piano di settore: approvato dal Governo nell'aprile dell'81 esso non è ancora giunto alla discussione del Parlamento perché le leggi attuative non sono ancora state presentate, mancando la copertura finanziaria. Tutto ciò sotto il ricatto di una Cassa Integrazione ormai alle porte e di un clima in fabbrica contrassegnato dal tentativo di recupero di controllo delle direzioni aziendali sui comportamenti dei lavoratori, sulla produttività e sull'organizzazione del lavoro.

Nell'atteggiamento del Governo si sostanzia quindi l'ultimo e generale ricatto: il Governo vuole che sia approvata prima la legge finanziaria, quindi il fondo investimenti occupazione dal quale prelevare i finanziamenti per il settore (pur sapendo che le risorse destinate al fondo sono largamente insufficienti ad affrontare la crisi industriale del Paese) ma in un quadro nel quale il sindacato prima dovrebbe accettare le compatibilità sul costo del lavoro (il famoso 16%), poi il Governo opererebbe le scelte di politica economica-industriale.

La partita a questo punto non può più essere giocata solo dai lavoratori della navalmeccanica o dai lavoratori metalmeccanici che il 26 marzo sono confluiti a Roma in una grande manifestazione per il lavoro e per l'occupazione, ma dal movimento sindacale tutto nei confronti del padronato e del Governo, avendo consapevolezza che buona parte delle attuali difficoltà sono giustificate non solo da ragioni obiettive ma anche da comportamenti e da linee sindacali non in grado di superare la vischiosità, l'inconcludenza, gli scarsi risultati positivi spuntati finora nella vertenza generale con il Governo e con il padronato.

Paolo Maschio
(della Segreteria Regionale FLM)

L'articolo pubblicato nel numero scorso sul ruolo del credito agevolato nel Manzanese è stato scritto da Saulo Baldassino, Mauro D'Odorico e Giorgio Pilosio. I loro nomi erano "saltati" per motivi tecnici, ce ne scusiamo.

Presso la redazione è possibile ciclostilare bollettini e documenti a "prezzi concorrenziali", i gruppi di base possono telefonare al: 0432/205774.

Chi sia interessato a inviarci contributi, scritti o fotografici, per il prossimo numero, è pregato di farli pervenire in redazione entro il 16 aprile.

COM
UNA AZIENDA ‹SANA›

A Feletto sta morendo una fabbrica sana o quasi!

Si tratta della COM, produttrice di piccoli macchinari industriali, e, attualmente, con una settantina di occupati. Ma fino ad un po' di tempo fa erano più di un centinaio. L'azienda godeva infatti di una felice situazione commerciale, in particolare con l'estero, grazie ad una produzione di discreta tecnologia decisamente concorrenziale, soprattutto per i costi contenuti.

Un bel giorno accade il misfatto: a causa di una serie di errori di preventivo, viene nettamente "bucata" una commessa, e la COM resta scoperta per più d'un miliardo.

Ci si trova ora nell'assurda situazione di una azienda le cui strutture, come si è detto, restano tuttora valide, ma che non riesce più ad ottenere una commessa per la sua precaria situazione finanziaria. I maligni, tra l'altro, parlano di boicottaggio: ma ciò non pare ipotizzabile, poiché la COM non è direttamente concorrenziale con altre fabbriche della zona.

La Regione si è dichiarata completamente disponibile ad intervenire, in pratica versando una parte — da stabilire, ma anche considerevole — della somma mancante, a patto che qualche imprenditore si faccia avanti o prelevando l'azienda, oppure anche solo entrandone a far parte permettendo così un considerevole incremento di capitale.

A queste condizioni la COM possiede certamente le basi per rimettersi in carreggiata, non è certo un ramo secco inappetibile per qualunque imprenditore.

L'Associazione Industriali, a suo tempo, si era impegnata a trovare una soluzione, che potrebbe essere individuale, ma che potrebbe anche chiamare in causa un gruppo di persone: fino ad ora, però, non si è mosso alcuno.

Sfumata la soluzione collegata al gruppo Maraldi, la FLM sta trattando dunque con gli industriali per stringere i tempi. Il termine utile è la fine di luglio, dopodiché, per settanta operai, sarà davvero troppo tardi, per uscire dall'amministrazione controllata evitando il fallimento.

M.B.

Maron di Brugnera, 17 marzo

Nella "tana del

La zona del mobile della "Bassa" pordenonese non è infatti una zona facile, per l'attività sindacale. La D.C. ha più del 50% dei voti; la ragnatela del potere dei padroni e padroncini è capillare e dirige con pugno di ferro non solo il lavoro in fabbrica, ma anche i rapporti sociali al di fuori della fabbrica. Gli scioperi riescono solo in poche aziende; la capacità di mobilitazione del sindacato è scarsa.

La struttura industriale è monoproduttiva (legno), molto polverizzata (centinaia di aziende), prosperano il lavoro nero ed il falso artigianato. Per un lungo periodo (anni '60 e '70) c'è stato un boom quasi continuo, con una crescita anarchica di fabbriche e fabbrichette, precarie dal punto di vista dell'organizzazione produttiva, dei mercati, della programmazione. Ci si cullava nell'illusione che ciò potesse continuare all'infinito. Si "viveva alla giornata": fin quando il mercato tirava...

Ma ora gli scricchiolii di questo sistema stanno diventando dei boati: fabbriche chiuse, riduzioni di orario, inquinamento, degrado dell'agricoltura, disgregazione sociale. I padroni dicono che i mercati sono stagnanti, "dimessi": certo non può essere altrimenti, quando si deve spendere 5 milioni per comprare una camera dal commerciante! (Ho citato un motivo tra i tanti, dell'attuale crisi).

Così negli ultimi tempi nella zona ha chiuso i cancelli la I.C.O. di Prata (più di 200 operai), che peraltro non aveva difficoltà di mercato, ma problemi di liquidità e di insipienza della direzione aziendale. Intanto altre fabbriche sono entrate in difficoltà: la NAUTIX, la PROFIM, la PDV... Più di 1000 posti di lavoro sono in pericolo... per adesso.

Negli ultimi mesi i padroni, convinti della debolezza del sindacato, del suo distacco dai lavoratori, avevano iniziato a non rispettare alcune clausole "salariali" dei contratti già firmati, quali l'anticipo della maternità. Alle lettere del sindacato non si degnavano nemmeno di rispondere. A questo punto la via era una sola: sciopero, ma uno sciopero che doveva assolutamente riuscire. La manifestazione non doveva essere fatta a Pordenone (sarebbe passata inosservata), ma proprio nel centro geografico e politico della zona. Così abbiamo scelto Maron di Brugnera.

Savio

TREMANO I GIGANTI?

Le vicende per il rimpasto al vertice dell'ENI sono finite. Gandolfi — già presidente della Saipem — ha accettato l'incarico propostogli, di commissario dell'ENI.

L'incarico non è facile; e da verificare saranno anche le funzioni: i più grossi scogli sono la Montedison (1700 licenziamenti) e la Tradinvest (finanziaria consociata estera).

Il suo mandato breve (massimo un anno) gli permetterà di fare chiarezza sui buchi dell'Agip e della chimica e sulle operazioni finanziarie e sulle altre attività dell'azienda?

Nel quadro generale della crisi dell'ENI — risvolti politici del suo funzionamento; calo dei prezzi del petrolio; gasdotto russo (i tempi per firmare l'accordo sono ormai ridotti — scadono il I° aprile — mentre Germania e Francia hanno già firmato) è doveroso fare il punto rispetto a un settore che, pur non avendo niente a che fare con l'energia, è comunque di competenza dell'Ente di Stato, vale a dire il meccanotessile, che nella nostra regione è ben rappresentato dalla Savio officine di Pordenone.

Subito dopo la prima crisi del petrolio, quello meccanotessile — come molti altri settori della meccanica non elettrica — ha fatto registrare un'espansione e indici apprezzabili di competitività: il mercato era rivolto sia a paesi di giovane industrializzazione sia a paesi industrializzati; la struttura comprendeva molte piccole e piccolissime fabbriche private fino a quando l'ENI ha rilevato il grosso del settore. Infatti, rilevando questo settore produttivo — anche se fuori della sua sfera istituzionale dell'energia, della chimica e della metallurgia — l'Ente di Stato ha pensato bene di accorpare le strutture più grosse per creare un progetto organico per la produzione di impianti "chiavi in mano" da esportare e per battere la concorrenza tedesca e giapponese sul piano nazionale.

Nel '78 veniva fatto un piano di risanamento che prevedeva il mantenimento dell'occupazione di 4.500 addetti in 5 unità produttive:

Savio di Pordenone (che produce macchine per filato finissaggio)
S. Giorgio di Genova (che produce filatoi)
Tematex di Varese (che produce macchine per produzione per filature)
Cognetex di Imola (che produce filatoi)
Matex di Firenze (che produce macchine per la produzione di calze, calzini, per fibre sintetiche e naturali).

In riferimento all'impegno dell'ENI, c'era quello del Governo, a stilare un piano di settore per il meccanotessile pubblico e privato; l'obiettivo era quello di arrivare ad un accordo tra produzione e vendita in modo da non creare sovraproduzione in campo nazionale.

Oggi assistiamo però a pericolosi fenomeni che suscitano vaste preoccupazioni: decentramento industriale verso paesi in via di sviluppo; la chiusura di alcuni mercati dell'est (la Cecoslovacchia si sta imponendo in quei paesi); la crisi polacca; il problema del gasdotto; la crisi strutturale del settore tessile nei paesi industrializzati per effetto della ridistribuzione internazionale della produzione tessile in generale, che si traduce in riduzione della domanda di macchine tessili e aumenta il mercato dell'usato; l'aumento del costo del denaro conseguente alla politica reaganiana degli alti tassi; le complesse procedure del credito alle esportazioni; le scelte di politica economica del governo; le ultime dichiarazioni di disimpegno per il tessile.

Tutti questi fattori, sommati, si sono tradotti in un arresto del processo di risanamento e di ammodernamento degli impianti provocando il crollo della domanda interna e la perdita di commesse dall'estero.

A quattro anni di distanza, il risultato è lampante.

L'ENI ipotizza la chiusura della Tematex, gli operai occupano e dopo quattro mesi si vedono arrivare le lettere di licenziamento; l'ENI decide di trasferire la produzione della Tematex alla Cognatex; successivamente, gli impegni di sviluppo per la Cognatex e per la S. Giorgio sono disattesi: questo ha provocato mancati ricavi, pregiudicando la stabilità anche di questa fabbriche, in maniera più pesante per la S. Giorgio. Di qui le richieste di ridimensionamento:

— la Tematex (420 operai e 2 capannoni) chiude uno dei due impianti, conserva quello più avanzato tecnologicamente, con solo 100 operai e scarica gli altri 320 alla Efim;
— dei 600 dipendenti della S. Giorgio, 200 vengono messi in cassa integrazione, con l'impegno dell'ENI a reimpiegarli in altre fabbriche usando la mobilità esterna;
— anche per la Cognatex la situazione è diventata insostenibile;
— per la Matex, lavorando in un settore pressoché finito (produzione di macchinari per calze e calzini) la situazione rimane stabile;
— per la Savio, venendo a mancare commesse, si profila la cassa integrazione.

Di fronte ad una decisa presa di posizione dell'assemblea degli operai, la direzione accetta la soluzione di concedere a 1600 dipendenti le "ferie anticipate".

In seguito al passaggio del conteggio ferie dalla precedente valutazione (da giugno a giugno) alla nuova valutazione (da dicembre a dicembre), è stato calcolato che rimanevano da distribuire, sul periodo 81-82, 8 giorni di ferie che, sommati alle 7 festività doppie, davano 15 giorni effettivi di ferie non godute. Ciò ha consentito di assegnare tre periodi di ferie (15-20 marzo; 5-10 aprile; 3-8 maggio) con un rallentamento della produzione scelto dalla base in alternativa alla CIG che avrebbe provocato, oltre al già pesante stato di cose, anche una cattiva immagine dell'azienda che risulta la più sana e più avanzata tecnologicamente del settore.

Ma anche questa soluzione appare provvisoria, dal momento che l'assenteismo congenito del governo, il disimpegno degli imprenditori pubblici, la mancanza di un piano di settore, la mancata concretizzazione del piano di risanamento del '78 e il perdurare di realtà assistite fanno avanzare da parte del padronato privato richieste di ridimensionamento delle aziende pubbliche.

De Michelis lo ha detto chiaramente.

lupo"

La preparazione dello sciopero è stata lunga: più di un mese. Lo sciopero è "montato" come la panna. I primi volantini sono stati distribuiti 15-20 giorni prima. Ci sono state quindi le assemblee di fabbrica, le assemblee di delegati, gli speakeraggi, l'incontro con i rappresentanti dei comuni. Perfino alcune forze politiche della zona, di solito latitanti, si sono impegnate per la riuscita dello sciopero e della manifestazione, in particolare il PCI.

Questo lavoro ha dato i suoi frutti. Il giorno 17 marzo, già dalle 6 del mattino, parecchi delegati, sia del legno che di altre categorie, hanno picchettato le più importanti fabbriche della zona. Ma, fatto significativo, poca gente si è presentata a lavorare. Un'inversione di tendenza? Quando in una di queste fabbriche comincia a scioperare la maggioranza, è come cadesse una barriera, perché gli operai non hanno più paura come prima. Così quel mattino il paesino di Maron ha visto "cose scandalose": bandiere rosse, striscioni, corriere di lavoratori che arrivavano da tutte le parti, intasando le strade. Il comizio è stato fatto a lato della chiesa! Molti i discorsi, gli scambi di opinioni tra operai, in piazza e nei bar. In questo paese solo un'altra manifestazione era stata fatta, ormai 5 o 6 anni fa: altri tempi. Questa volta in piazza c'era quasi un migliaio di persone.

I tre comuni di Prata, Brugnera e Pasiano, dove si concentra il maggior numero di fabbriche, nei giorni precedenti non si erano presentati ad un incontro col sindacato. Un rappresentante della giunta comunale di Pasiano sembra abbia detto, in sostanza, che il comune non c'entra con le fabbriche e i padroni delle fabbriche. Questo concetto è stato facilmente smascherato nei discorsi dei sindacalisti e tra gli operai.

Ora lo sforzo sindacale continuerà nella preparazione di altre manifestazioni consimili in altri centri della provincia e in altre zone collegate ai mobilifici della "Bassa" pordenonese, come il manzanese (sedia). Importante è preparare "in crescendo", coinvolgere i delegati nella preparazione, far parlare nelle assemblee di fabbrica i delegati delle aziende in crisi, cercare agganci non solo con gli operai, ma anche col resto della popolazione; non fare scioperi-polverone, ma scioperi che siano finalizzati a pochi e precisi obiettivi. Silvano Biscontin

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n° 520 del tribunale di Udine del 9/12/81. Editore e direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46, Udine. Tel. 205774. Chiuso il 22/3/82.
Fotocomposizione: Fototext Udine.
Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco (UD).

SEM DETROIT

SULL'ORLO DEL BARATRO

E' arrivato il liquidatore

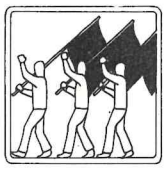
La situazione della SEM DETROIT di Monfalcone si è portata ai limiti estremi.

La soluzione Dal Vera, propugnata dalle forze politiche goriziane ed accettata dalla Giunta Regionale, è saltata per essere venuta meno la garanzia di solvibilità economica della Dal Vera.

Il proprietario attuale della SEM DETROIT, Longato, ha chiesto al Tribunale la messa in liquidazione dell'azienda stessa, e quindi è iniziata in maniera ormai irreversibile la procedura del fallimento della stessa.

A questo punto le prospettive per la continuazione della produzione sono al lumicino, e legate alla possibilità che la Regione trovi qualche industriale disposto a chiedere in affitto dal Tribunale la fabbrica, con la prospettiva poi di acquisirla al momento della vendita fallimentare.

Si è cominciato ora a parlare pubblicamente della possibilità di gestione diretta dell'azienda da parte dei lavoratori, coinvolgendo anche l'impegno finanziario e gestionale della Lega delle Cooperative e della Friulia. Ma si tratta di una prospettiva, seppur importante, ancora non definita, e che rischia di bruciarsi nel conflitto interno alle forze politiche goriziane e regionali, così come è avvenuto in passato in merito ad altre proposte.



Edili

CONTRATTO

Intervista a Nando Ceschia, della segreteria della Feneal-UIL di Udine

D) Di fatto si assiste ad uno slittamento nella preparazione dei rinnovi contrattuali; che rapporto esiste tra questo e la faticosa trattativa sul costo del lavoro ed il patto antinflazione?

R) Un rapporto assai stretto, che va ben al di là dei contenuti stessi della trattativa, per coinvolgere la coesistenza stessa di due legittime anime del sindacato: quella di movimento e quella istituzionale.

La giusta rivendicazione di un ruolo non solo contrattualista, ma più generale di programmazione e di riforma degli aspetti più diversi della società, esce un po' malconcia dal suo necessario rapporto con lo stato del movimento.

Dal programma dell'EUR in poi, il sindacato ha inanellato una serie di scelte che hanno gravemente lesionato il suo rapporto con la classe, e si sono ripercosse al suo interno minacciando l'esistenza stessa della Federazione Unitaria.

Montecatini, i Consigli Generali, il decentramento, i congressi, hanno rappresentato momenti contradditori di un dibattito tutto interno, che ha in larga parte compromesso il rapporto con i problemi reali che il padronato poneva all'interno dei luoghi di lavoro sulle questioni soprattutto occupazionali. Questa debolezza pesa nei rapporti con le controparti, e pone il sindacato in una situazione assai delicata, aggravata oltretutto dalla diversità di scelte e posizioni della sinistra a livello politico.

Costruire i contratti sulla base di un rapporto privilegiato con un Governo che tra l'altro sforna iniziative antioperaie a getto continuo, li espone a tempi di definizione non propri, condizionati dalle continue minacce di ricorso alle elezioni anticipate. Inevitabile che questo clima di incertezze implichi un forte ritardo nella definizione delle piattaforme e nell'avvio dei contratti, con conseguenze sicuramente gravi.

D) I 10 punti e la proposta del patto antiflattivo provocano un rapporto diverso fra Confederazione e categorie. E' un'affermazione condivisibile? e quali effetti introduce nella contrattazione articolata e nell'autonomia delle categorie?

R) La questione è legittima. In effetti, più che la piattaforma in sè, la scelta che il sindacato compie nel suo rapporto con il Governo in merito alle misure del patto antinflattivo, introduce notevoli modificazioni in quella che sinora è stata la contrattazione. La determinazione di un tetto nazionale di rivendicazioni salariali entro la misura del 16%, valido per tutte le categorie, attribuisce al livello centrale un ruolo decisivo, nuovo rispetto al passato.

Le diverse categorie hanno sempre dovuto fare i conti con una forte diversificazione dei trattamenti economici tra settore e settore, e i contratti hanno sempre costituito un momento importante di risoluzione specifica dei problemi che ciascuna di esse aveva.

Costituisce un forte accentramento dei livelli di decisionalità su questioni così rilevanti come quelle salariali, comporta necessariamente un ridimensionamento del ruolo delle categorie, che hanno sicuramente rappresentato in questi anni un fatto rilevante di vivacità del sindacato, di autonoma definizione di problemi legati a condizioni oggettivamente diverse.

I pericoli di questa scelta sono concreti, come concrete sono le possibilità di far involvere ulteriormente i canali di democrazia interna, a maggior ragione se l'accordo, di fatto, dovesse fallire.

D) Che ruolo effettivo ha nella piattaforma della categoria la riduzione dell'orario di lavoro? E rispetto alla situazione generale e alle concrete capacità di controllo sindacale quali novità può produrre rispetto al mercato del lavoro?

R) Nella ipotesi di piattaforma degli edili è prevista una riduzione di orario di due ore settimanali da subito, per definire poi entro il 1985 un regime di 35 ore settimanali, in accordo agli impegni in tal senso assunti dalla confederazione dei sindacati europei.

Sulla importanza di questa scelta non si discute, la preoccupazione invece nasce dal rapporto stretto che esiste tra orario di lavoro e organizzazione del lavoro. Avendo pochi strumenti reali per controllare quest'ultima, di conseguenza anche l'orario è ampiamente sottoposto alla filosofia produttivistica dell'imprenditoria settoriale.

La media di ore effettivamente lavorate dagli edili, tolta quindi la cassa integrazione, le frequenti malattie e infortuni, è di circa 120 ore mensili nell'arco dell'anno.

Un effettivo controllo dell'orario potrà avvenire solo in presenza di una seria riforma che mensilizzi il salario e non lo esponga al costante ricatto del lavorare di più quando il lavoro c'è, perché non c'è sicurezza occupazionale.

D) L'allargamento del ventaglio di qualifiche e di parametri salariali che avanza con questi contratti è una risposta politica del sindacato o ha effettivi riscontri nella ristrutturazione produttiva?

Nel comparto dell'edilizia, particolarmente in questi ultimi anni, si è assistito ad una profonda modificazione del concetto stesso di professionalità. La razionalizzazione del ciclo produttivo, attuata attraverso una rigida ripartizione delle fasi lavorative, ha progressivamente finito per estinguere le figure operaie plurimansionarie, in grado cioè di eseguire più tipi di lavoro all'interno del cantiere o dell'impresa. Le scelte di economia produttiva nel settore vedono ormai squadre di operai svolgere sempre e solo un'unica mansione (semplice manovalanza, getto, intonacatura, gessatura, carpenteria, manovra macchine, etc.). E sin qui niente di nuovo, dal momento che il taylorismo non lo scopriamo certo oggi.

Tuttavia, quanto differenzia questo settore da altri è una strutturale difficoltà di controllo dell'organizzazione del lavoro, accompagnata da una elastica definizione dei profili professionali, che non prevede automatismi di passaggio di categoria legati agli anni di lavoro e lascia quindi ampio spazio alla discrezionalità imprenditoriale.

Il nuovo contratto, se cerca di intervenire su questo secondo problema attraverso l'istituzione di corsi di professionalità e di aggiornamento, anche per disoccupati e cassaintegrati, lascia sostanzialmente immodificato il primo, costituendo nel complesso, quindi, una risposta debole e parziale all'intera questione.

Per rispondere alla tua domanda allora: più risposta politica, e con molti limiti, che di effettivo riscontro nella ristrutturazione produttiva.

(foto Flavio Zaccolo)

Metalmeccanici

CONTRATTO

Intervista a Paolo Moro, della segreteria FLM di Udine

D) Di fatto si assiste ad uno slittamento nella preparazione dei rinnovi contrattuali; che rapporto esiste tra questo e la faticosa trattativa sul costo del lavoro ed il patto antinflazione?

R) Che il Sindacato sia stato impegnato per circa 8 mesi per definire faticosamente una linea unitaria, è sicuramente un fatto che ha inciso sullo slittamento dei contratti. In quanto c'erano nei 10 punti questioni tali — tetto dell'inflazione, riforma fisco, scala mobile, liquidazioni — da condizionare in maniera decisiva determinate richieste contrattuali. Un esempio: una soluzione insoddisfacente sulle questioni fiscali ancora oggi rende incerta la richiesta salariale che noi abbiamo nella piattaforma. Non possiamo nasconderci però un altro elemento che ha fatto slittare i contratti e cioè il terreno difensivo di confronto a cui ci hanno costretto quasi tutte le grandi aziende metalmeccaniche (Fiat - Zanussi - Alfa - Olivetti) rispetto alle ristrutturazioni in atto e alle conseguenti richieste di utilizzo della Cassa Integrazione.

Il dato positivo di questo slittamento può essere quello che i contratti dell'industria, vengono quest'anno rinnovati contemporaneamente nel tempo (oltre che essere omogenei nei contenuti) e la forza dei metalmeccanici, chimici, edili e tessili dovrebbe essere maggiore di quella dei soli metalmeccanici.

D) I 10 punti e la proposta del patto antinflattivo provocano un rapporto diverso fra Confederazione e categorie. E' un'affermazione condivisibile? e quali effetti introduce nella contrattazione articolata e nell'autonomia delle categorie?

R) Premesso che ormai di patto antinflazione (con una inflazione che viaggia verso il 16% e un livello di disoccupazione palese e nascosta che supera i 2,5 milioni) non ne parla più nessuno, penso che non siano i 10 punti in sé a provocare un rapporto diverso tra Confederazioni e categorie, quanto la necessità di adeguare l'azione sindacale ai cambiamenti che intervengono nelle relazioni industriali, nel rapporto tra sindacato e Stato, nel controllo delle ristrutturazioni, ecc. E non tutto avviene nel senso dell'accentramento delle decisioni, nella concentrazione del potere decisionale al vertice. Cambiano gli obiettivi, devono adeguarsi i soggetti contrattuali. Oggi temi squisitamente confederali, o intercategoriali, quali il fisco, la gestione del mercato del lavoro, le disuguaglianze nel reddito e nelle condizioni di lavoro di tipo orizzontale (per età, sesso, condizione familiare, territorio, ecc.) o quelle tra lavoratori dell'industria e del pubblico impiego assumono un'importanza determinante e richiedono un soggetto contrattuale confederale. Anche perché il processo di diminuzione delle disuguaglianze, di omogeneizzazione nelle diverse categorie industriali (tra operai e impiegati) e tra le categorie industriali (tra metalmeccanici, chimici, tessili) può dirsi quasi concluso. Da qui la parziale perdita di importanza dei contratti nazionali di categoria.

Dall'altra parte, e nella nostra piattaforma in primo luogo assume oggi sempre maggiore rilevanza la contrattazione aziendale perché è quello in gran parte il livello adeguato per un controllo delle ristrutturazioni, della possibilità di incidere sulla quantità e sulla qualità del lavoro.

Nella nostra piattaforma infatti le richieste sono proprio pensate con l'obiettivo del rilancio della contrattazione aziendale successiva: applicare la riduzione dell'orario di lavoro e manovrare il sistema degli orari (part-time - alternanza studio lavoro - orari di entrata e di uscita - periodi "sabbatici"); come tutta la questione del cambiamento dell'organizzazione del lavoro, della modifica dell'inquadramento unico e del salario ad esse collegato non potranno che essere visti, attraverso prove, sperimentazioni, esperienze, nel concreto delle singole realtà aziendali rispetto ai diversi problemi che li si porranno. Questo è anche l'unico modo per rispondere alla crisi dei Consigli di Fabbrica, dei delegati e di molti problemi relativi alla democrazia sindacale.

Andiamo verso una polarizzazione delle relazioni industriali dove i due estremi, contrattazione confederale e aziendale assumono maggiore importanza? Forse sì! Certo, una tendenza è spontanea, l'altra è da forzare.

D) Che ruolo effettivo ha nella piattaforma della categoria la riduzione dell'orario di lavoro? E rispetto alla situazione generale ed alle concrete capacità di controllo sindacale quali novità può produrre rispetto al mercato del lavoro?

R) Essa ha un ruolo centrale.

La riduzione dell'orario di lavoro è in primo luogo una manovra di politica industriale con pari dignità ed efficacia di altre. Incide sia sull'occupazione, come risposta necessaria agli effetti negativi delle pur inevitabili innovazioni tecnologiche che risparmiano lavoro; incide inoltre sulla qualità della vita dei lavoratori se è vero come è vero che stare meno in fabbrica è meglio. Ridurre di due ore e mezza gli orari in questo contratto, quale obiettivo parziale rispetto a quello delle 35 ore del prossimo contratto, ci pare una misura giusta e realistica per tenere i livelli occupazionali attuali; è una misura antiassistenziale contro l'uso strutturale della C.T.G. e contro i licenziamenti collettivi che tornano pericolosamente in auge. Noi però vogliamo anche rendere meno rigida l'intera struttura degli orari, renderla più flessibile rispondendo così a bisogni che emergono tra i lavoratori ed anche ad esigenze che le stesse aziende hanno. Ridistribuire il lavoro esistente tra più persone invece che assistire sempre più gente è un obiettivo strategico; rompere la divisione rigida della vita degli individui in tre età (quella dello studio, quella del lavoro a tempo pieno e quella del pensionamento, mischiando in tutta la vita di un individuo studio - lavoro - riposo, questo è l'altro obiettivo strategico.

Ciò può incidere in modo positivo sui diversi segmenti del mercato del lavoro: (giovani, donne, anziani, lavoratori "nel pieno dell'età") anche se altri aspetti di gestione e controllo del mercato del lavoro (rapporto tra orari dell'industria e orari dei servizi, riforma della formazione professionale o mobilità) non devono essere affrontati a livello istituzionale e/o di contrattazione territoriale.

D) L'allargamento del ventaglio di qualifiche e di parametri salariali che avanza con questi contratti è una risposta politica del sindacato o ha effettivi riscontri nella ristrutturazione produttiva?

R) Esiste, in primo luogo, un problema vero di appiattimento dei salari rispetto ai parametri da noi stabiliti: 100/200, un problema di riaggiustamento in questo senso; poi, un problema di controllo sindacale sui salari di fatto che spesso non controlliamo affatto; infine un adeguamento dell'inquadramento unico ai lavori, alle mansioni che si fanno, che cambiano, che noi stessi vogliamo cambiare modificando l'organizzazione del lavoro. Ecco allora che le richieste della nostra piattaforma di una nuova categoria - la 5S - e di un livello salariale superiore al 7, è uno sventagliamento più formale che reale; inoltre cerchiamo di dare alcuni sbocchi a carriere professionali altrimenti bloccate. Anche qui dando grande spazio di sperimentazione alla contrattazione aziendale, che adegui la parametrazione e il numero delle categorie alle concrete professionalità esistenti nelle singole realtà. Certo bisogna andare a una vera e propria riforma del salario così concepita: una quota uguale per tutti composta dalla paga convenzionale più la contingenza (tassata uguale per tutti); un salario professionale differenziato a seconda dei livelli esistenti in azienda sul quale inserire il salario aziendale. Ma ci vuole tempo.

Il problema grosso che abbiamo è che non basta e non serve eliminare le sole differenze salariali quando permangono forti differenze nella qualità, responsabilità, decisione e gestione del lavoro.

L'obiettivo è quello di migliorare il lavoro per tutti, di renderlo più autogestito, autodeterminato. di portare tutti non ad avere la 5.a categoria, ma portare tutti a fare un lavoro di 5.a.

SOLUZIONI TECNICHE?

E' cominciata il 22 maggio 1978, con l'approvazione della L.R. 44, la lunga marcia di riorganizzazione istituzionale dei Consorzi di Bonifica Montana della Regione (Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna, Ente Friulano di Economia Montana, Comunità Carnica - Sezione Autonoma di Bonifica Montana), ed è terminata solo il 1° gennaio di quest'anno, data in cui, ufficialmente e formalmente, gli ex di cui sopra si sono trasformati in Consorzi fra le Comunità Montane e sono nati a nuova vita in virtù di decreti e a suon di miliardi.

Tutta l'operazione, comunque, non è stata indolore se tanto è durata e tante proroghe ha avuto nel corso degli ultimi anni. Ed in effetti il valore politico della cosa è di grande rilevanza, pari soltanto al silenzio (ignavia, ignoranza, accordo consensuale?) che tutte le opposizioni tennero nelle sedi in cui, invece, dovrebbero istituzionalmente parlare.

Con la legge citata in premessa, all'art. 15, veniva prevista la costituzione coattiva di Consorzi fra le Comunità Montane, che surrogassero i pre-esistenti Consorzi di Bonifica, di buona memoria, e li trasformassero appunto, in Consorzi fra Comunità Montane con funzioni preminenti d'ufficio tecnico di economia e di bonifica montana, ai sensi e per gli effetti della L. 991/52 e successive modifiche e leggi, sia statali che regionali.

Insomma, i neo-costituiti consorzi provvederanno direttamente, o su concessione regionale, alla progettazione, direzione lavori ed esecuzione delle opere di bonifica integrale e montana, di difesa del suolo, di sistemazione idraulico-forestale, di miglioramento fondiario per conto ed in vece delle rispettive Comunità Montane.

Perché questa operazione? Non è forse vero che già da sempre i Consorzi di Bonifica facevano le cose sopra elencate? Che cosa si è voluto dunque cambiare con questa scelta? Perché le Comunità Montane l'hanno accettata? Rispondere in breve non è possibile. Bisognerebbe fare una serie di ipotesi e confrontarle, per ricavarne un quadro complesso di tendenze, volontà, obiettivi che non ci interessa esporre in questa sede. Vi è però un aspetto che risulta fin troppo evidente. Cerchiamo di riassumerlo e spiegarlo.

I Consorzi di Bonifica hanno sempre svolto una potente opera di controllo politico sui territori di loro giurisdizione. La destinazione dei fondi, la realizzazione di opere, i rapporti con enti territoriali di grado inferiore, cosa, come, quando e dove costruire un'opera sono sempre state scelte appannaggio esclusivo dei Consorzi che, di rimando, erano (e sono) in grado di determinare o meno la vita e il successo di uomini politici a ranghi diversi e di controllare, più o meno attivamente, tutta la vita sociale tramite una fitta rete di presenze in loco.

Una funzione politica dunque di grande rilevanza che, chi governa la Regione, ha sempre dovuto considerare e voluto accaparrarsi per garantire continuità al suo potere.

In questo quadro, ad un certo punto (1971), si sono inserite le Comunità Montane. Poco male; l'importante era registrarle sulla carta e sganciare i quattrini con il contagocce, ché poi, non avrebbero preoccupato nessuno.

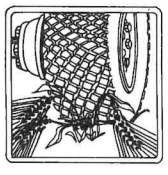
Ma il conto fu fatto senza l'oste. E l'oste vero, per tutti, fu il terremoto del '76. Da allora in poi le Comunità Montane, esistenti solo sulla carta, o poco più, ricevettero una mole tale di responsabilità, compiti, personale e miliardi per cui cominciava a diventare rischioso mantenere in vita tante realtà, più o meno ricche, più o meno autonome, più o meno allineate politicamente che si ponevano in termini strettamente concorrenziali rispetto ai fedelissimi Consorzi di Bonifica, essendo in grado di progettare, appaltare e dirigere lavori anche di notevole consistenza. Ed è a questo punto che, sapientemente, si emana la L.R. 44/78. Notate bene: a ridosso della campagna elettorale per le regionali! (unica attenuante alle opposizioni per non aver capito l'importanza strategica e il peso politico di una tale operazione).

A questo punto l'obiettivo politico era: ristabilire l'ordine, stringere le fila e aggredire la nuova situazione. Fu così che si dette nuova veste all'amico di sempre facendolo diventare Ufficio Tecnico delle Comunità Montane; si tolsero le funzioni esecutive di cui sopra agli uffici tecnici di quest'ultime e si consentì loro di mantenere solo compiti di pianificazione, in una strettissima interpretazione della L. 1102/71 che stabiliva, fra l'altro, i compiti della Comunità Montana.

E così dal 1° gennaio il nuovo sistema è messo in funzione, con buona pace del decentramento istituzionale e funzionale. La vicenda, emblematica per certi versi, evidenzia il fatto che il decentramento, per chi ci governa, è qualcosa che non deve minare la struttura monolitica e piramidale della società. Decentramento amministrativo significa che il più piccolo (CC.MM. ad es.) prende gli ordini e la linea dall'alto (Regione o partiti), la fa propria e la traduce in pratica tramite l'Ufficio tecnico consortile, anch'esso allineato. Se il piccolo tenta di scartare dalla strada maestra, il minimo che gli capita è di restare senza soldi per via. Decentramento istituzionale significa che la miriade di organismi elettivi presenti sul territorio agiscono da cinghia di trasmissione di un disegno superiore che è nelle mani di pochi e che ad esso devono essere funzionali.

Decentramento in generale, significa che le scelte si fanno in una sede e che poi le sedi periferiche devono attuarle. Movimento a senso unico, dunque, non composizione democratica di opzioni diverse.

E ancora: il decentramento politico-istituzionale, così come sopra esposto, non lascia margini all'autonomia degli enti locali; anzi: il caso citato come esempio, ne mette in luce tutta la fisionomia accentratrice. L'autonomia degli enti territoriali è qualcosa tutta da conquistare, da fare; non esiste, e sarebbe ora che ci si rendesse conto di questo per tentare nuove ipotesi e lotte istituzionali in un campo in cui, finora, gli schemi per la "presa del palazzo", si sono ripetuti con una univocità di modi disarmante.



Servitù militari
FAR CAMBIARE IDEA A COMELLI

A due anni dalla tragica esplosione che distrusse il cantiere Rovina a Istrago, ancora una volta tocca registrare una storia "all'italiana": sono esauriti i fondi per la bonifica dei terreni; c'è una assurda proposta di recuperarne attraverso la riapertura dell'attività nel cantiere; nella zona giacciono, esposti alle intemperie, 35.000 proiettili inesplosi (furono "solo" 3.500 circa a esplodere quel giorno); di indennizzi non parliamone, c'è il solito tira e molla fra uffici.

Di fronte a questa situazione la protesta popolare è sacrosanta e lucida nel modo di impostare la questione: la bonifica del territorio non può essere un problema economico ma di sicurezza, si chiede che la situazione attuale venga considerata d'emergenza e che sia l'esercito ad assumersi l'onere di disinnescare le bombe. Richieste che hanno l'unico difetto di essere indirizzate a quelle autorità che hanno lasciato marcire la situazione.

Il tema del funzionamento dello Stato, accompagnato a problemi più "politici", è stato il leit-motiv anche della conferenza stampa che il PCI ha tenuto a Udine agli inizi di marzo.

L'on. Baracetti, fra l'altro, ha affermato che un'area alternativa al poligono aeronautico del Dandolo sarebbe stata reperita dall'Amministrazione Militare in Lombardia. Ma lo spostamento è bloccato anche perché non si è fatta ancora una legge che permetta le dismissioni di servitù che compensino la Lombardia del nuovo gravame che le verrebbe imposto. La mancanza di questa legge pesa anche a Palmanova, dove l'Amministrazione Militare sarebbe disposta a permute di proprietà del demanio nel centro storico.

Altro tema sollevato la mancanza di volontà politico-amministrativa nell'affrontare l'opzione dei poligoni coperti interni alle caserme, costosi ma che offrono la possibilità di togliere servitù. Nel complesso dall'iniziativa comunista è emersa una situazione che, dopo la Conferenza nazionale sulle servitù del maggio '81, è sostanzialmente bloccata su tutti i piani. Da qui una dichiarazione d'impegno a smuoverla, anche attraverso la presentazione di una proposta di legge migliorativa della 898.

Va detto però che il problema più grosso è quello del rilancio, soprttutto a Udine e Pordenone, di un ampio movimento popolare di lotta che di nuovo, come negli anni scorsi, costringa "le autorità competenti" a muoversi, si sviluppi senza farsi impastoiare in interessi partitici, ponga con i piedi per terra il problema della lotta per la pace anche in Friuli.

Si tratta, in sostanza, di far rimangiare a Comelli le dichiarazioni sulle servitù, fatte in occasione del dibattito sull'allargamento della Giunta, dove nemmeno una volta appare la parola "riduzione" e tutto si risolve in richieste monetarie di indennizzi, da far gestire poi a DC e PSI.

Lega delle Cooperative
5° CONGRESSO

Venerdì 5 e sabato 6 marzo si è tenuto a Villa Manin di Passariano il 5° Congresso regionale della Lega delle Cooperative e Mutue, in preparazione al 31° Congresso nazionale e per l'elezione dei nuovi organismi direttivi.

Relatore Moras, Presidente del Comitato regionale del Friuli-Venezia Giulia, socialista. Una sala piena: in prima fila i politici in attesa del momento del saluto, in seconda fila la delegazione slovena attenta e interessata, una relazione completa, con qualche tendenza all'enciclopedismo, da cui non emergono con la dovuta forza le novità di questo congresso.

Tra i presenti si vedono le "vecchie colonne" della Lega, ma molti sono i volti nuovi, tesi a cogliere nei discorsi proposte produttive ed efficaci per quello che viene ancora concepito come un modo alternativo di affrontare i problemi della produzione.

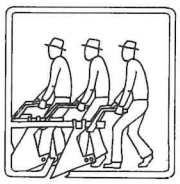
Una lettura approfondita delle tesi generali toglie, però, qualsiasi illusione a questo proposito, soprattutto là dove si dice che l'obiettivo generale degli interventi politici è "la piena affermazione del carattere della cooperativa come impresa democratica, efficiente, capace di produrre ricchezza e reddito... un'impresa cioè - che non rifiuta il profitto". Emerge chiaramente da queste frasi una prospettiva aziendalistica, in cui viene premiato chi ha un grosso capitale sociale, molti soci, molti beni immobiliari garanti per una qualsiasi apertura di credito bancario, un alto reddito...

Non si può certo negare ormai che una cooperativa del tipo "artigianale" non regge più, strozzata com'è dalle leggi del mercato e dalle restrizioni creditizie. Si evidenzia tuttavia il sorgere di numerose cooperative intese in parte ad operare nei cosiddetti settori marginali, in parte nella produzione culturale e in parte nel settore delle "libere professioni": in tutte emergono esigenze ben precise di tipo specifico e territoriale, con connotazioni a sé stanti. Sono infatti le più coscienti, generalmente, del continuo mutarsi del contesto sociale caratteristico di questi anni.

Proprio da queste, quindi, può provenire l'indicazione per una diversa politica di intervento della Lega: far aderire sempre di più le cooperative/aziende alle esigenze reali del territorio in una interazione costante con esso, per impedire di giungere alle estreme conseguenze date le premesse indicate nelle Tesi della Lega e per far uscire dal nominalismo il dibattito sull'autogestione.

Un'esistenza quindi di diverse tendenze all'interno della cooperazione raccolta nella Lega, che è emersa anche nelle conclusioni del Presidente nazionale Prandini che ha sottolineato, a seconda della diversa natura e "solidità finanziaria" delle cooperative, una diversa sensibilità ed accentuazione dei problemi presenti nel lavoro cooperativo.

M. C.



COLDIRETTI:

Sindacato di lotta o di governo?

Autonomia dalla DC e confronto con il movimento dei lavoratori per lo sviluppo dell'agricoltura e della società. Sono le novità del dibattito delle assemblee organizzative della Coldiretti friulana.

"La Coldiretti guarda al Duemila", "La Coldiretti friulana prende le distanze dalla DC" erano i titoli più appariscenti sui quotidiani locali a commento dell'assemblea provinciale e regionale preparatoria della Conferenza nazionale organizzativa che si è tenuta a Rimini dal 9 all'11 marzo.

Tra le forze politiche il PSI regionale in un suo comunicato parla tra l'altro di una "sostanziale fine del collateralismo alla DC"; successivamente il segretario regionale della DC Braida mette in guardia "dai confusi e strumentali tentativi di dividere la DC: di essa sono parte essenziale, e non da oggi, i tantissimi coltivatori diretti che in essa militano". Di eguale tono anche se più sfumato è stato l'intervento all'assemblea regionale del presidente della Giunta Comelli che ha parlato della validità dei rapporti intercorsi tra la Coldiretti, la DC e l'amministrazione regionale, assicurando la sua più completa disponibilità perché anche per il futuro tale armonia non venga a mancare. Contemporaneamente si è detto consapevole delle naturali difficoltà che il sindacato incontra in questa sua lodevole ansia di rinnovamento anche attraverso i fermenti che provengono dalla base. In finale ha detto ancora che è molto saggio voler cambiare in meglio le cose, ma con il senso della realtà e soprattutto senza mollare l'impegno politico.

Fino qui dunque i resoconti giornalistici e le prime reazioni a caldo di alcune forze politiche.

Essendoci prefigurati da sempre la Coldiretti come il polo più conservatore e retrivo della DC, pare impossibile pensare che di questi tempi anche per lei stia per venire il suo "autunno caldo".

Val la pena quindi seguire con attenzione quello che è stato il dibattito, come risulta dai resoconti ufficiali e dal documento finale dell'organizzazione a livello provinciale.

Non manca la solita premessa di principio sulla tutela dell'azienda agricola familiare: il dibattito aveva espresso soprattutto un bisogno di solidarietà e collaborazione fra i soci attraverso l'associazionismo e la cooperazione.

E' un bisogno non chiaramente espresso, ma che testimonia anche ai ciechi il fallimento di questa struttura economica che o acquista, sia per superficie coltivata che per dimensioni produttive le caratteristiche di una grossa azienda contadino-capitalistica, oppure sconta pesantemente la sua debolezza sia come aggregazione sociale che economica, rispetto ad un mercato dei prodotti che impone certi prezzi ai coltivatori diretti. Da qui la necessità di un continuo assistenzialismo da parte della mano pubblica.

Anche la tanto decantata produttività di queste aziende familiari è spesso frutto di un lavoro di autosfruttamento per cui anche nella qualità ne esce vincente il pur sempre alienante lavoro della fabbrica, in cui ci sono ancora spazi per una solidarietà fra operai e la possibilità di unirsi per lottare.

Ben diverso è il lavoro nell'azienda familiare, dove i rapporti sociali e produttivi tendono a rinchiudere la persona nell'individualismo del proprio gruppo a fronte di una crisi anche dei ruoli familiari: interessanti infatti gli interventi delle delegate femminili che rivendicano la parità uomo-donna. Ora, anche se la donna nell'azienda agricola familiare ha un ruolo certamente meno frustrante di una casalinga della città, è illusorio pensare di creare un rapporto di eguaglianza in una azienda agricola, dove il ruolo del maschio è pur sempre quello del padrone, e non solo per un fatto culturale.

Va da sé quindi, che se l'invecchiamento degli addetti ha radici sociali ed economiche (spopolamento ed emigrazione), il lavoro nelle campagne non è ancora appetibile per le giovani generazioni.

Una crisi quindi che non si risolve con le associazioni dei produttori. Riunire i contadini che producono mais, oppure bietole, pomodori, ecc. non fa nient'altro che dividerne gli interessi in tante associazioni-corporazioni; distruggendo così quel sindacato di tutti i contadini che si vuol costruire all'insegna dello sviluppo complessivo dell'agricoltura. Inoltre queste associazioni diventano uno strumento della strutturazione capitalistica dell'agricoltura i cui cardini sono il mercato, la politica dei prezzi, l'organizzazione della produzione sul territorio in monocolture e la creazione di grosse strutture di trasformazione dei prodotti.

E' chiedere troppo alla Coldiretti e ai suoi iscritti, dire che è giunto il momento, di fare i conti con la cooperazione, come strumento di solidarietà fra i produttori agricoli e come garanzia di creare una struttura aziendale che attraverso la diversificazione delle colture stabilizzi il mercato e qualifichi il lavoro in agricoltura, come un fatto sociale?

Su questi temi è facile polemizzare con la Coldiretti, ma che nel dibattito di questa organizzazione sia stato messo in discussione per la prima volta il rapporto che essa ha con la DC, è un fatto insolito ma anche importante. E' chiaro che non ci si può aspettare una autonomia piena dal partito democristiano e che ci si metta subito a dare una soluzione all'incompatibilità fra cariche sindacali e cariche politiche (Micolini e Chinellato, oltre ad essere entrambi consiglieri regionali della DC, sono l'uno presidente regionale della Coldiretti l'altro direttore della stessa), con tutte le conseguenze che ne possono scaturire.

Quello che avverrà in termini di cambiamento certamente si verificherà nei tempi lunghi, ma potrà subire una accelerazione se verranno anche realizzate quelle richieste, espresse nel dibattito, di avere incontri con le altre forze politiche e sindacali, e ci si augura non solo a livello di vertice (Lobianco e Lama-Carniti-Benvenuto) ma anche e soprattutto a quello di base.

E' questa una novità, anche perché la Coldiretti con il rapporto privilegiato che aveva con la DC, partito di governo per antonomasia, non aveva certo il problema di cercare alleanze con altre forze sociali, per trovare soluzioni ai problemi di politica agraria. Una politica fatta quindi con la DC, ma che non ha potuto togliere l'agricoltura friulana, come nella gran parte del paese, dalla funzione di "Cenerentola" dell'economia nel suo complesso.

Però dalla base viene rivendicata la necessità di costruire un sindacato che deve partecipare non solo "ai provvedimenti di interesse agrario, ma spaziare verso le scelte complessive e fondamentali per lo sviluppo economico-sociale" (documento finale del congresso provinciale di Udine dell'organizzazione).

Sarà salutare questo confronto con le altre forze del lavoro, soprattutto se si vorrà capire quanto il clientelismo e l'assistenzialismo della politica democristiana abbia danneggiato gli agricoltori, costruendo loro addosso una situazione di privilegio che ha appannato la credibilità delle loro lotte. Per fare un esempio, oggi per i Coltivatori diretti è importante e vitale la battaglia per l'uso del territorio agricolo, che soprattutto in Friuli viene utilizzato per infrastrutture (autostrade - scalo ferroviario di Cervignano - variante statale Cividale-Campeglio - uno sviluppo urbanistico disordinato nei paesi e nella città - costituzione di zone industriali che spesso non riescono ad avere uno sviluppo produttivo), togliendo terra all'agricoltura. Ma è credibile la posizione della Coldiretti che spesso canalizza la protesta nella richiesta di giusti e rapidi indennizzi agli agricoltori? Oppure, come si può sostenere una richiesta di programmazione urbanistica che rispetti il territorio agricolo, quando nella legge urbanistica (detta Bucalossi dal suo presentatore) la Coldiretti si è ritagliata degli spazi di privilegio per i propri soci, contribuendo anch'essa al disordine degli insediamenti, e distruggendo la fisionomia dei paesi nelle nostre campagne?

Questi privilegi e questi intrecci con gli interessi più corporativi danneggiano l'immagine dell'agricoltore-lavoratore della terra. Così spesso non è capita, dai lavoratori degli altri settori, la validità e l'importanza della "Vertenza Europa", aperta dalla Coldiretti per una riforma della P.A.C. (Politica Agricola Comunitaria). Una politica che oggi è sempre più dannosa per la nostra agricoltura, e che dovrà essere cambiata, ponendo come prima condizione che venga valorizzata la autosufficienza alimentare del nostro paese, rifiutando quindi quei patti e quegli accordi frutto delle mediazioni dei nostri ministri democristiani dell'agricoltura, che hanno distrutto le migliori potenzialità, portandoci non solo a produrre sempre di meno per il fabbisogno nazionale, ma a pagare anche la tassa per le eccedenze degli altri paesi della CEE.

Non resta quindi che augurarsi che questa volontà di discutere e di autonomia, che si esprime soprattutto nei giovani agricoltori, trovi quegli sbocchi politici ed organizzativi per costruire quel sindacato dei contadini che i trenta e più anni di dirigenza Bonomi hanno definitivamente affossato.

(foto Flavio Zaccolo)

Aviano

Su un eremo e

Gli eremi fanno parte ormai della storia e della cultura nazionale, su di essi si sono espressi anche illustri scrittori: Sciascia "Todo Modo", Eco "Il nome della rosa".

L'eremo di Aviano per il momento ha raggiunto le pagine della cronaca, non ancora quelle letterarie.

Comunque gli elementi di base restano sempre gli stessi, ammiccamento fra sacro e profano, scempio edilizio, oscure manovre di palazzo.

Andando con ordine, cominciamo con una proposta di variante ad un Piano Regolatore Generale, quello appunto del Comune di Aviano, per consentire l'edificazione di 3.500 mq. di proprietà della curia arcivescovile, in prossimità del Santuario della Madonna del Monte, una zona di rispetto idrogeologico del Comune di Aviano.

Il Sindaco che presiede una giunta DC-PSDI giustifica il fatto sostenendo che accanto ad un Santuario è logico costruire un edificio adatto ad ospitare gli opportuni esercizi spirituali.

Il Don Gaetano di Sciascia diceva: "Todo Modo par a buscar la volontà divina" ed il massimo dei modi consiste negli esercizi spirituali che in questo caso dovevano svolgersi in decine di camere, una sala convegni, un ristorante-bar-tabaccheria, il tutto "par a buscar la volontà divina".

I cattivi "rossi e infedeli" non si convincono delle argomentazioni della curia e del Sindaco, votano contro, e cosa strana il progetto è bocciato seduta stante perché nientemeno che il vicesindaco socialdemocratico si assenta dall'aula del Consiglio Comunale facendo mancare alla maggioranza il suo voto determinante.

Il tutto apparentemente potrebbe finire con l'evidente soddisfazione dell'opposizione PCI-PSI che una volta tanto è riuscita sia ad evitare, almeno per il momento, uno scempio urbanistico, sia a sconfiggere l'arroganza che da sempre contraddistingue le scelte del potere democristiano.

Diciamo potrebbe perché di strano in tutta questa faccenda ci sono alcuni elementi, quali l'assenza premeditata del vicesindaco dall'aula e la rabbia che il giornale "Il Popolo della diocesi di Concordia" non riesce a trattenere lanciandosi a tutta pagina in una pesante invettiva contro l'opposizione socialcomunista di Avia-

BREVE STORIA DELLA COLDIRETTI

Per comprendere quali siano le caratteristiche ideologiche e le scelte economiche che hanno contraddistinto nel tempo l'organizzazione della Coldiretti, in cui ancor oggi sono presenti, in una particolare commistione, credenze antiche ed una condivisione delle scelte capitalistiche più avanzate, è opportuno risalire alla fine del secolo diciannovesimo, periodo in cui il mondo cattolico, escluso dalle grandi scelte della politica nazionale, si organizza a livello locale, sviluppando una serie di iniziative economiche quali le casse di risparmio rurali, le cooperative e le latterie sociali.

Saranno proprio questa frenetica attività e questa preparazione alla gestione della cosa pubblica ad essere successivamente sfruttate da don Sturzo per la fondazione del Partito Popolare, avvenuta nel 1919. Tra i fondatori si trovano tutti gli uomini delle organizzazioni e dei congressi cattolici e l'iniziativa è accolta con il plauso della borghesia, delle classi rurali e della Chiesa. Il Partito Popolare comincia ad organizzare nelle campagne le prime federazioni dei piccoli proprietari terrieri tra l'entusiasmo dei contadini cattolici che vi aderiscono in massa, dando così origine alle prime Leghe bianche.

Dopo la parentesi del periodo fascista il lavoro di organizzazione dei contadini viene ripreso dalla Democrazia Cristiana e da De Gasperi, i quali si servirono dell'apparato delo Stato ereditato dal fascismo e di tutte le organizzazioni di massa facenti capo alla struttura della Chiesa. Si ha quindi lo sviluppo delle varie organizzazioni che operano nel sociale quali le Acli, la Fuci e l'Azione Cattolica e la penetrazione nelle campagne da parte della Coldiretti.

Nasce la "Bonomiana"

La Coldiretti è sorta e si è sviluppata raggiungendo ben presto di fatto le caratteristiche di un "partito contadino che prospera in un ruolo subordinato alla Democrazia Cristiana per un nuovo assetto del capitalismo in Italia". Assumendo apparato, strutture, mezzi ed orientamenti della vecchia Federazione Nazionale Fascista dei Coltivatori Diretti la creatura di Paolo Bonomi, finanziata dagli Americani e dalla Chiesa, subisce una diretta influenza clericale al suo interno, che permette alla Chiesa un controllo politico diretto su gran parte del mondo rurale e dunque sull'azione stessa della Democrazia Cristiana. Forte anche dei finanziamenti sopra citati, la Coldiretti si espande rapidamente nelle campagne e manda in parlamento suoi deputati nelle liste D.C. (34 nella prima legislatura, 47 nella seconda, 54 nella terza e così via), imponendo un proprio uomo in qualità di ministro dell'Agricoltura. Significativo è il fatto che quasi tutti i grandi nomi democristiani sono passati, per un verso o per l'altro, attraverso la Coldiretti: da Segni a Fanfani, da Piccoli a Rumor, a Colombo, ecc. Il continuo travaso di uomini dall'organizzazione al partito della Democrazia Cristiana è una delle caratteristiche, riscontrabili anche nel Friuli Venezia Giulia, che ha maggiormente contraddistinto il mondo rurale egemonizzato dalla Coldiretti.

La "Bonomiana", che nasce con una funzione anticomunista nelle campagne, ha come programma quello di difendere i prodotti agricoli, propugnare l'assistenza e la previdenza sociale, dispensare gli aiuti finanziari ed economici, gestire le casse mutue, le Federconsorzi, il Ministero dell'Agricoltura e gli Assessorati dell'Agricoltura negli Enti Locali in cui la D.C. sia in maggioranza, nonché gestire l'applicazione della legge fondiaria.

Ovviamente la Coldiretti rifugge dallo sciopero come forma di lotta preferendo garantire le "conquiste" dei propri aderenti attraverso la gestione diretta del potere, richiedendo una fedeltà sempre maggiore agli associati e perciò la loro completa subordinazione a chi è al potere. Sfruttando gli appoggi economici e politici di cui gode ed approfittando degli errori politici e del ritardo dei comunisti nell'organizzare i coltivatori diretti, l'associazione si espande rapidamente nelle campagne, finché nel 1949 Bonomi riesce a farsi eleggere presidente della Federconsorzi, la quale stabilì accordi in esclusiva con la Fiat per i trattori e con la Montecatini per i concimi, obbligando i contadini ad accettare i prezzi di monopolio senza alternativa.

Ideologia e potere

Il tessuto ideologico che ha contraddistinto fino ai giorni nostri l'operato della Coldiretti ha avuto come prototipo il patriarca familiare all'antica, circondato dalla moglie sottomessa e dai figli obbedienti tanto che l'azienda familiare contadina ha sempre costituito il cavallo di battaglia dell'organizzazione, con un forte rifiuto del sistema cooperativo. Proprio basandosi su una singolare commistione di rassegnazione e di obbedienza da parte degli associati la Coldiretti si è mantenuta impermeabile alla penetrazione di nuove idee, imponendo al mondo contadino una arretratezza culturale ed ideologica che tornava oltremodo comoda nel momento di dover far digerire alla gente dei campi scelte di politica agraria e generale contrarie ai loro interessi. Tale arretratezza culturale ed ideologica si è accompagnata costantemente, sia a livello nazionale che a livello locale, con uno scarsissimo ricambio della dirigenza, il che ha portato in qualche caso ad una vera e propria gestione personalistica e paternalistica. Valga per tutti l'esempio di Bonomi che è stato il presidente dell'organizzazione ininterrottamente per un trentennio. Sotto il profilo più specificamente sindacale la Coldiretti ha sempre assunto un comportamento chiaramente corporativo che pone da un lato gli interessi dei coltivatori e dall'altro quelli degli altri ceti sociali. Questo sindacato ha mantenuto nel tempo l'atteggiamento di voler difendere indistintamente tutti i coltivatori, ignorando le varie classi sociali esistenti anche nelle campagne. Da quanto sopra è scaturita come conseguenza una contrapposizione tra i sindacati di classe espressione del movimento operaio ed il sindacato della Coldiretti, che vedeva nei primi un costante pericolo di rottura del blocco monolitico faticosamente costruito e mantenuto nelle campagne, nonché i portatori del germe del comunismo.

dintorni

no.

Questi primi interrogativi possono trovare la loro risposta in altri interrogativi.

La giunta di Aviano tiene chiuso sotto chiave da oltre due anni le proposte di variante per adeguare il Piano Regolatore Generale al piano- urbanistico regionale, senza plausibili giustificazioni.

Il Vicesindaco approda al PSDI dopo un lungo travaglio che da fuoriuscito socialista lo vede diventare sostenitore di una lista civica, il fallimento della quale lo fa approdare alla casa socialdemocratica.

Il tutto, al di là delle sue profonde convinzioni politiche, potrebbe forse trovare spiegazione nella mancata inclusione all'inizio degli anni '70 nel primo stralcio del Piano Regolatore Generale, di uno svariato numero di ettari di sua proprietà in area edificabile.

Oggi questi lotti potrebbero diventare edificabili con opportune varianti al Piano Regolatore Generale e l'occasione dell'adeguamento di quest'ultimo al piano urbanistico regionale è la più ghiotta che possa esistere.

Che la DC abbia portato in consiglio comunale la variante per l'eremo senza aver garantito le altre varianti... può aver provocato l'assenza socialdemocratica?

La tanta insistenza in casa democristiana per addivenire in tempi strettissimi all'approvazione della variante sull'eremo prima di tutte le altre, potrebbe trovare la sua giusta spiegazione in alcuni studi di progettazione privata esistenti ad Aviano.

Non è una scoperta per nessuno il fatto che il Sindaco ne gestisce uno molto in auge.

Gli amministratori pubblici nonché i componenti della commissione edilizia non possono approvarsi i propri progetti per opere che riguardano il territorio del comune, ma un progetto si riesce sempre a farlo firmare ad un amico.

Un mosaico variegato ma molto logico; e in quanto alle proprie logiche il potere ne ha alcune di ferree, come conclude il portiere dell'eremo di Todo Modo di fronte alle domande insistenti del giornalista nel romanzo di Sciascia: "La Repubblica tutela il paesaggio, lo so, ma poiché Don Gaetano tutela la Repubblica...". Insomma: la solita storia. Non si capisce d'altronde anche in questo caso se avercela con i vari don Gaetano, o con l'unica Repubblica.

AVVISI
a cura del Gruppo consiliare di D.P.

Con gennaio il Gruppo consiliare produrrà un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono fornire il proprio recapito al Gruppo di D.P. - Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 Trieste, tel. 040-60485.

Sono disponibili le tesi per Democrazia Proletaria del Friuli. Chi sia interessato può rivolgersi al Gruppo consiliare.

ARTIGIANATO E SOCIALISTI D'ASSALTO

In provincia di Udine 10.000 occupati in meno nell'industria nel 1981?

Negli ultimi mesi si è allargato il dibattito sulla situazione della struttura produttiva regionale. Più che altro per la spinta dovuta all'infittirsi delle situazioni di crisi aziendale, ma anche per prese di posizione politiche di alti esponenti o di amministratori regionali.

In questo quadro assumono particolare rilievo le dichiarazioni del vicepresidente della Giunta Regionale De Carli in relazione alla situazione dell'artigianato.

E' sufficiente ricordare le interviste alla Vita Cattolica, al Punto, oltreché un intervento in Consiglio Regionale e vari altri in riunioni di artigiani.

Se il tutto fosse inquadrabile in un incremento di attività socialista nel settore per contenderne i favori alla DC, come peraltro avviene in diversi campi, non sarebbe da preoccuparsene troppo. Ma il problema è che questo sta avvenendo su contenuti del tutto inaccettabili per chiunque ritenga di far parte del movimento operaio.

Il filo conduttore base di queste dichiarazioni è molto semplice. L'artigianato e la piccola industria sono — per De Carli — un'asse portante dell'economia produttiva friulana: tale condizione può essere salvaguardata con varie misure di razionalizzazione del settore, ma condizione determinante è che non vengano investite dalla conflittualità sindacale.

Ne derivano due conseguenze precise. La prima, esplicita, è la totale contrarietà all'applicazione in tale settore dello Statuto dei lavoratori. La seconda, implicita, è che, per quanto riguarda la media e grande industria, a mandarla in rovina è stata la conflittualità operaia.

Qui si è cercato di ridurre alla sostanza i concetti che, ad una prima lettura, possono anche apparire meno crudi, ma di fatto ci troviamo di fronte ad affermazioni di una pericolosità estrema, che, a mio parere, si affiancano alle posizioni più retrive di attacco della natura stessa del movimento operaio italiano. Certo, già prima d'ora in Regione, da parte delle stesse fonti, vi erano state delle prese di posizione contro l'assistenzialismo, contro il vetero-sindacalismo, per il rilancio della libertà d'impresa, ma, poiché potevano sembrare ispirate dalla necessità di razionalizzare l'intervento pubblico, non avevano la stessa chiarezza di collocazione all'interno dello scontro di classe.

Con l'apertura da parte del PSI del "fronte dell'artigianato" credo non ci possano essere dubbi. Spetta perciò alla sinistra — al resto della sinistra, ma anche a quella interna al PSI, se esiste — dare una battaglia sui contenuti di queste questioni, nella loro dimensione d'insieme, ma anche per quello che rappresentano nel quadro del territorio del Friuli-Venezia Giulia. E purtroppo va rilevato che troppo in questi anni, nel movimento operaio, si è creduto alla filosofia dei sacrifici, alla concezione cioè che la situazione della struttura produttiva dipendesse direttamente dalla condizione retributiva e normativa dei lavoratori, e non invece, principalmente, dal quadro di sudditanza internazionale della nostra economia e dalla inefficienza-efficienza parassitaria clientelare dell'insieme della struttura dello Stato.

Ma, per capire meglio il carattere deviante delle posizioni espresse dal De Carli, ritorniamo nel nostro ambito territoriale, ed esaminiamo alcuni dati che provengono dall'Osservatorio del Mercato Regionale del Lavoro, e sono relativi a rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro nel Friuli-Venezia Giulia nel gennaio-aprile-luglio-ottobre 1981.

*Si tratta di rilevazioni fatte con metodi statistici, quindi con incerti gradi di attendibilità, tuttavia sono gli unici dati regionali recenti relativi all'occupazione. Si sono estrapolate alcune tabelle per le provincie di Udine, Pordenone, Gorizia, relative all'occupazione di lavoratori dipendenti ed indipendenti nei settori industriali-manifatturiero e delle costruzioni ed in quello del commercio, per poterne ricavare delle indicazioni significative. **

Dall'esame di questi dati risulta evidente che ad una situazione occupazionale statica nelle provincie di Gorizia e Pordenone — anche se probabilmente si tratta di una staticità mascherata dalla Cassa Integrazione — corrisponde nella Provincia di Udine una perdita di circa 10.000 occupati nel settore industriale manifatturiero di trasformazione. Si tratta di un dato colossale che o rappresenta un clamoroso errore di rilevazione, o è indice di una situazione di disgregazione del tessuto piccolo industriale e artigianale della Provincia di Udine, drammatico anche perché nessuno sembra essersene accorto.

Ma quello che comunque è evidente è l'assoluta mancanza di coerenza tra le dichiarazioni di esponenti della Giunta Regionale ed i dati che provengono dalla stessa. E qui non si tratta solo di De Carli.

Da pochi mesi è stato approvato anche il piano regionale di sviluppo per il 1982-84 — votato dagli attuali partiti di maggioranza e dal MF — la cui filosofia di base è all'insegna della convinzione che la struttura produttiva della piccola impresa diffusa sul territorio friulano è fondamentalmente sana ed è in grado di rispondere ad eventuali tensioni di crisi che la possano investire.

Se questi dati sono veri, anche parzialmente, siamo di fronte ad un vergognoso errore di insipienza programmatoria.

Ma saremmo anche di fronte ad uno spaccato di mondo del lavoro, che peraltro tra i lavoratori dipendenti è soprattutto femminile — per brevità non riportiamo i relativi dati —, dove non esistono diritti sociali e la precarietà o il licenziamento rappresentano l'incombenza costante del proprio rapporto di lavoro.

Non si vuole esasperare più oltre il senso di questi numeri, ma credo che siano serviti a riportarci coi piedi per terra. Oggi c'è necessità di discutere di artigianato e di piccola impresa, ma in termini seri e sgomberando il campo dalla convinzione padronale che il successo o meno dipenda dalla possibilità di mantenere a zero i diritti dei lavoratori che hanno la disgrazia di prestare lì la propria opera.

Altre sono le questioni fondamentali, soprattutto di organizzazione produttiva interna e l'assoluta indipendenza dei meccanismi del mercato spesso pure internazionale.

La Regione può fare molto, e non solo in termini di sostegno economico, poiché si tratta di materia di competenza primaria, anche se pare che vi sia un sacrosanto timore di chiarire cosa ciò significhi. Ma, per farlo, è bene che la Giunta comprenda che anche nella piccola impresa e nell'artigianato i soggetti sono due: gli imprenditori ed i lavoratori dipendenti.

Per ora esistono solo i primi.

Giorgio Cavallo

* **PROVINCIA DI UDINE**

Occupati in		genn. 81	apr. 81	lug. 81	ott. 81
Industria manifatturiera	lavoratori indipendenti	8	8	6	5
	lavoratori dipendenti	43	43	38	36
Industria costruzioni	lavoratori indipendenti	7	6	8	8
	lavoratori dipendenti	20	19	20	22
Commercio	Lavoratori indipendenti	21	19	23	22
	Lavoratori dipendenti	21	19	25	20
		PROVINCIA DI PORDENONE			
Industria manifatturiera	lavoratori indipendenti	4	5	5	4
	lavoratori dipendenti	35	36	35	34
Industria costruzioni	lavoratori indipendenti	4	4	3	4
	lavoratori dipendenti	7	8	8	7
Commercio	lavoratori indipendenti	11	11	10	11
	lavoratori dipendenti	10	9	9	9
		PROVINCIA DI GORIZIA			
Industria manifatturiera	lavoratori indipendenti	1	1	1	1
	lavoratori dipendenti	15	15	15	14
Industria costruzioni	lavoratori indipendenti	1	1	1	1
	lavoratori dipendenti	2	2	2	2
Commercio	lavoratori indipendenti	7	7	7	7
	lavoratori dipendenti	5	5	7	5

N.B. le cifre sono approssimate e espresse in migliaia.

Democrazia Proletaria

APERTA LA FASE CONGRESSUALE

Con questo intervento iniziamo una "rubrica" aperta per il dibattito congressuale

D.P. sta preparando il suo 3° Congresso, in concomitanza con questo i compagni delle province di Pordenone, Udine, Gorizia iniziano a discutere, e propongono un dibattito aperto, per il 1° Congresso di Democrazia Proletaria del Friuli.

A mio giudizio non si tratta di una questione puramente interna alla nostra forza politica e cercherò di motivarlo con due considerazioni. Da alcuni mesi una domanda non riesce ancora a trovare risposta: a giugno ci saranno o no le elezioni politiche anticipate? Tralasciando le considerazioni sui livelli di democrazia esistenti in Italia, dove la fine di una legislatura è, di fatto, nelle mani di 4/5 segretari di partito, c'è da dire che il clima preelettorale (da noi già si pensa alle regionali dell'83) è pesante, e si fa sentire con forza anche all'interno di quelle aree politiche collocate a sinistra del PCI.

Fine di un'esperienza?

A parte il Pdup, che ultimamente in un suo Comitato Centrale ha semplicemente decretato la morte di questa area politica e sociale affermando che le sue motivazioni si sarebbero esaurite (ma in realtà si sono esaurite, al massimo, le motivazioni dei radiati del Manifesto) e che sta conseguentemente mettendo "in disarmo" le proprie strutture e la propria attività, sembra di guardare un'idrovora al lavoro. PCI o PSI stanno esercitando una funzione magnetica di attrazione verso gran parte del "ceto politico e intellettuale" erede del '68. Deputati ex L.C. o radicali, consiglieri regionali o operatori sindacali sono alla ricerca di un ruolo inventandosi aree socialiste o comuniste dalle quali intervenire e, dall'interno, "migliorare" PCI o PSI. In tutta questa operazione manca un dibattito argomentato e pubblico da cui si capisca perché non è possibile costruire un terzo polo marxista rivoluzionario credibile nel movimento operaio del nostro paese.

Le vicissitudini di D.P.

Il secondo elemento è un giudizio su D.P. Dopo il clamoroso errore e fallimento di N.S.U. nel '79, qualche migliaio di compagni ha fatto una sorta di "giuramento di Pontida" e con un lavoro difficile e sotterraneo è riuscito a mantenere un minimo di proposta politica e di telaio organizzato, passando con risultati alterni anche alcune verifiche elettorali nell'80 e nell'81. Ma questa storia recente mi sembra abbia pesantemente segnato i compagni di D.P. perché se è vero che con la proposta, confortata da massiccie adesioni popolari, dei due referendum abbiamo dimostrato che il terzo polo della sinistra è più che mai necessario per costruire resistenza alla gestione padronale della crisi e per rilanciare il protagonismo dei lavoratori, è anche vero che una lunga pratica (e un'autoidentificazione) di "strenui oppositori a tutto" riemerge in molte occasioni, a mio avviso, negativamente; tanto per fare un esempio è il caso delle manifestazioni di Monfalcone per la pace, di Milano per la Polonia, di Bologna per il Salvador, dove l'intervento "politico" è da "Coro dei fischiatori e degli urlatori di Vattelapesca" e non da militanti politici, ma questo è solo un segno esteriore di difficoltà politiche che non dà giustizia di tutta la realtà di D.P. che è anche quella dell'Alfa Romeo dove, dopo la clamorosa sconfitta della piattaforma sindacale, è in atto una provocazione da manuale vallettiano: nelle liste dei cassaintegrati, futuri licenziati, si ritrovano puntualmente i nomi dei nostri compagni. Una feroce vendetta da anni '50 delle forze padronali e degli alfieri del tetto del 16% per "bonificare" la fabbrica.

Se questi due elementi sono sostanzialmente corretti, che rapporto hanno con i Congressi di cui sopra? Lungi da me il solito meccanismo per cui il risultato dell'equazione è "noi siamo gli unici" e non c'è più problema.

La necessità di cambiare.

Siamo, questo sì, la sola forza "organizzata" che rimane di una decennale esperienza (per me quella radicale è stata "un'incursione esterna" anche se con aspetti positivi), ma una forza che deve cambiare e crescere, superare con chiarezza ogni voluta rottura tra sociale e istituzionale, dare una prospettiva politica generale che permetta il più ampio protagonismo. E, nei materiali per questi Congressi, segnali positivi ce ne sono.

Per quanto riguarda D.P. del Friuli segno caratterizzante delle Tesi proposte è il rifiuto netto di essere succursale o megafono di un partito romano o milanese, la volontà di trovare nell'analisi, ancora generale, della realtà friulana il senso del proprio esistere, le differenze e le contraddizioni che muovono la nostra vita economica, sociale, culturale e politica, i motivi a cui agganciare e da cui costruire una autonoma proposta non minoritaria. Mi sembra un'inversione non da poco nella storia degli "orfani del '68" di casa nostra.

Da questa impostazione discendono altre questioni su cui avviare o continuare il lavoro: una è che, come si vede in questi giorni, la questione dei diritti delle nazionalità minoritarie non è folklore ma nell'immediato una grande battaglia democratica e di sviluppo sociale e in prospettiva un modo di prefigurare una società socialista non di omogenei ma rispettosa e promotrice delle diversità.

Un'altra questione è il grosso scoglio dell'autogestione, "formula magica" che comincia a circolare ma è ancora indistinta anche se sempre più attuale come risposta concreta a problemi aziendali del presente; un'altra ancora è costituita dal tema delle istituzioni, sul quale vanno spazzati vecchi schemini da "doppio binario" e vanno approntate risposte alla crisi delle istituzioni allo stesso livello, sapendo proporre una visione che risponda, anche qui, ai problemi dell'oggi (soddisfazione democratica delle esigenze sociali e lotta contro le involuzioni autoritarie) e del domani (prospettiva di un socialismo partecipativo senza partito unico e statocentrismo).

Sono solo tre temi per rispondere ai problemi del cambiamento, per costruire un programma e un'immagine politica. E' un lavoro a cui D.P. del Friuli sta ponendo mano per dare un contributo al dibattito e sostanziare il tema centrale del 3° Congresso: l'alternativa di sinistra per legare un mutamento dei rapporti di forza politici ad una rinnovata capacità di resistenza dei lavoratori alla gestione padronale della crisi.

E' un lavoro a cui chiediamo partecipino altri compagni, altre realtà organizzate anche non omogenee, senza volontà "egemoniche" proprio perché non ci sono verità da diffondere ma proposte da verificare, arricchire, mettere in pratica.

E. M.

Liquidazioni

Fatta la legge, ecco l'inganno

Nessun recupero di ciò che si è perso dal '77 ad oggi. Non si evita il referendum se non con un'imposizione politica.

Il Consiglio dei Ministri ha dunque approvato uno schema di disegno di legge in materia di liquidazioni. Proposto in tutta fretta, con l'unico evidente scopo di bloccare il referendum, esso non costituisce alcuna seria risposta alla richiesta di rendere giustizia ad un colossale furto acquisito "a risparmio delle imprese" e a danno di milioni e milioni di lavoratori. Peggiorativo della stessa proposta elaborata dalla Commissione Giugni, assume la veste di zelante ancora di salvataggio per quanti, da più sponde, si sono uniti al coro di suppliche scomposte volte ad evitare un pronunciamento popolare che ha in sé solidi presupposti per rimettere in moto l'iniziativa operaia, non solo sul tema del salario. Alla semplice domanda: quanto recupereranno i lavoratori di ciò che hanno perso dal '77 ad oggi, per effetto della legge 91?, la risposta è precisa: assolutamente nulla. E per diverse ragioni:

1 - **perché dividere la retribuzione annua per 13,5, significa perdere il 10% sull'accantonamento attualmente in vigore con divisore 12.**
2 - **Perché il nuovo meccanismo, valendo solo per il futuro, costituirà fino al giugno 1982, una perdita, per ogni anno di anzianità maturata, di 420.000 lire per gli impiegati, e 290.000 lire per gli operai. A differenza del referendum inoltre, non consentirebbe la possibilità di recuperare quanto perso, per quanti si sono licenziati dal '77 ad oggi.**
3 - **Perché il tasso di rivalutazione contenuto nella proposta del Governo (1,5% in misura fissa + 75% dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo, secondo i dati ISTAT riferiti al dicembre dell'anno prima, con l'attuale inflazione, comporta in 10 anni la svalutazione degli accantonamenti nella misura di 1/3. Rappresenterebbe però (guarda caso!) la possibilità per le imprese, di usufruire di liquidità ad un tasso bassissimo di interesse.**
4 - **Perché sono di fatto nulle le possibilità di ottenere un anticipo; perché la parità di trattamento operai/impiegati, è rinviata al 1990; perché nel computo dei punti di contingenza pregressi, si prolungano di altri 3 anni gli sconti dati ai padroni per effetto della L. 91.**

L'elenco potrebbe continuare, a dimostrazione non solo che tale proposta non è in grado di interrompere il referendum, come già autorevolmente espresso da valenti giuristi, perché assai diversi sono i suoi intendimenti, ma è anche peggiorativa, in alcuni casi, della situazione attuale. Ma ci pare tuttavia necessario operare alcune considerazioni di carattere più generale, non solo di merito, ma anche di metodo, sugli elementi che stanno progressivamente determinando una netta involuzione dello stato di diritto borghese per riaffermare il predominio dell'arbitrio della maggioranza sulle minoranze. Esempi clamorosi sono costituiti in questi ultimi mesi dall'affossamento di inchieste parlamentari sull'operato di uomini politici della compagine governativa, coinvolti nelle indagini sulle stragi fasciste o sui molti scandali finanziari. Il non avere ancora fissato la data di ricorso alle urne per il referendum, si inserisce e in maniera ancor più grave, in questa tradizione di compiacente uso della cosa pubblica, di svuotamento delle istituzioni, di annullamento della volontà popolare espressa da 800.000 cittadini del nostro paese. Una repubblica delle banane che assiste ai movimenti impacciati del sindacato e della sinistra, invischiati nelle sabbie mobili delle compatibilità del sistema. Il sindacato, esaminando la bozza del governo, ha affermato che vi sono 6 sostanziali punti di modifica da attuare. Irrinunciabili vuol dire che non si intende rinunciarvi? E ora? Entro quanti giorni si deciderà per delegare il tutto al governo? Ci sarà ben poco da lamentarsi del progressivo restringimento degli spazi di contrattazione, quando non si presentano proposte di riforma, ma solo timidi emendamenti! E il PCI attraverso quali iniziative, in Parlamento e nel paese, difenderà la sua proposta di legge?

Per sgomberare da subito il terreno da possibili interpretazioni ambigue, va riaffermato che come Democrazia Proletaria intendiamo evitare una contrapposizione tra riconquista della liquidazione (per attuare poi una sua riforma), difesa del salario e dell'occupazione, riforma delle pensioni e rinnovi contrattuali. Ma siamo convinti che gli spazi di agibilità politica non si aprono cedendo ai ricatti dei falchi della Confindustria, alle minacce di disdetta degli accordi sulla scala mobile, ma sviluppando una diversa collocazione rispetto al Governo e alle sue misure di politica economica. Con quella attuale, espressa soprattutto dalla sinistra e dalle Confederazioni sindacali, c'è ben poco spazio per le conquiste.

A tal fine diviene però assolutamente necessario essere consapevoli pienamente della portata dei meccanismi che con il referendum abbiamo messo in atto. Che esso ha concrete possibilità di essere effettuato, non solo perché questa è la convinzione dei nostri avversari e detrattori; perché la bozza di legge, così come formulata, non lo annulla affatto, ed infine per l'adesione intorno ad esso di settori democratici importanti quali Magistratura Democratica, di ampie parti di classe operaia organizzata come all'Alfa Romeo, all'Italsider, a Porto Marghera, di partiti e uomini politici quali il Partito Radicale, la Sinistra indipendente etc. Importante che in questi giorni, il vero volto, quello che deve emergere, sia dato dalla convinzione che attraverso le iniziative, la propaganda serrata, la mobilitazione sia possibile una risposta complessiva che vada al di là dello strumento referendum.

CON IL SALVADOR

Un'esperienza significativa per il rilancio dell'internazionalismo: una struttura nazionale stabile di solidarietà.

Alla fine di novembre dello scorso anno (precisamente il 28 e 29) si è tenuto nella scuola sindacale di Ariccia il primo Congresso nazionale dei Comitati di solidarietà con il Salvador.

L'esistenza di questi comitati costituisce un fatto di grande importanza. Nell'esperienza degli ultimi 14 anni del movimento antiimperialista ed internazionalista in Italia, nonostante le grosse mobilitazioni sul Vietnam e sul Cile, solo raramente si sono costituiti comitati permanenti ed unitari di solidarietà ed ancora più raramente, per non dire mai, questi comitati sono sopravvissuti dopo le prime ondate di mobilitazione. Il fatto, poi, che, nel caso del Salvador, siano riusciti a coordinarsi a livello nazionale, costituisce un esempio veramente unico.

Questo fatto permette che le grosse mobilitazioni (che ovviamente allo stato attuale non possono essere frutto della sola attività dei comitati e, dunque, non possono prescindere dalle iniziative dei partiti, delle organizzazioni politiche e sindacali, ecc.) lascino un sedimento di quadri e di organizzmi, che continuano a lavorare sulla stessa tematica, anche quando i partiti e i sindacati, per motivi più o meno validi, non possono impegnarvi le loro forze. Inoltre strutture di questo tipo aiutano a far maturare su un terreno più complessivo i giovani che si sono radicalizzati a partire da specifiche mobilitazioni.

Infine, dei comitati unitari e permanenti costituiscon,o una garanzia di unità delle mobilitazioni, almeno parzialmente sottratte agli umori e agli accordi di vertice delle organizzazioni politiche, le cui decisioni appaiono spesso poco comprensibili e sempre difficilmente gestibili per quei compagni non organizzati in nessun partito, ma disponibili a mobilitarsi su terreni specifici.

Il comitato di Pordenone

Il Comitato Salvador di Pordenone (che ha partecipato al congresso di Ariccia) ha ormai alle spalle più di un anno di vita.

Nel gennaio 1981, in coincidenza con l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca, il Fronte Farabundo Marti per la Liberazione Nazionale (FMLN) lanciava un'offensiva generale, che portava prepotentemente all'attenzione internazionale la situazione del Salvador. Improvvisamente lo spazio dedicato dalla stampa italiana al piccolo paese centroamericano si dilatava dai piccoli trafiletti delle pagine interne agli articoli di prima pagina dei quotidiani.

Si trattava di una congiuntura estremamente favorevole perché un gruppo di compagni italiani e latino-americani della provincia di Pordenone, provenienti da esperienze politiche diversi, ma ugualmente convinti della necessità di rilanciare un impegno internazionalista, si desse una organizzazione formale.

Il Comitato di Pordenone è nato così: dalla volontà di appoggiare una lotta rivoluzionaria e dalla fiducia nell'attualità dell'internazionalismo proletario come terreno di intervento politico capace di contribuire ad una maturazione politica complessiva.

Da quella prima riunione — che, con una punta

(Foto Paolo Jacob)

di soddisfazione, possiamo definire "storica" — gli incontri dei compagni del Comitato sono proseguiti regolarmente con frequenza settimanale, mentre si stabilivano rapporti fraterni con i compagni del Collettivo del FDR in Italia.

L'attività pubblica è iniziata con la presentazione di due filmati, proseguendo subito dopo, nel marzo dello scorso anno, con una riuscita manifestazione politico-musicale a San Vito al Tagliamento (realizzata con il contributo delle forze politiche della sinistra).

Dopo queste prime uscite il Comitato si è dedicato soprattutto all'attività di controinformazione, utilizzando una mostra fotografica ed un audiovisivo, dando vita a manifestazioni periferiche (ad Azzano Decimo e Fiume Veneto) o intervenendo con un proprio spazio a numerose Feste dell'Unità. Contemporaneamente in alcuni comuni della Provincia venivano presentati, attraverso i rappresentanti dei partiti di sinistra, degli ordini del giorno che esprimevano la condanna per la repressione sanguinosa della lotta di liberazione, e richiedevano il riconoscimento del FDR-FMLN come unico legittimo rappresentante del popolo salvadoregno ed il ritiro dell'ambasciatore italiano da San Salvador. Su un testo dagli stessi contenuti venivano raccolte centinaia di firme.

Una svolta nel lavoro

Dopo la parentesi estiva il comitato ha affrontato un aspetto nuovo, ma cruciale del lavoro di solidarietà: la necessità di stabilire un rapporto di collaborazione politica con la Federazione Sindacale CGIL-CISL-UIL.

Primo risultato di questa nuova fase è stata una serie di iniziative, comprendente: 1) la proiezione di alcuni film sull'America Latina, accompagnati da documentari sul Salvador, con la collaborazione di Cinemazero; 2) l'allestimento di una mostra fotografica di circa 100 pannelli sul Salvador e sul Nicaragua nei locali della sede sindacale unitaria di via S. Valentino; 3) la presentazione, sempre presso la sede unitaria sindacale, di un libro sul Salvador patrocinato dalla federazione CGIL-CISL-UIL di Milano, con la presenza dell'autore, Virgilio Baccalini, e dei tre segretari confederali.

Ultima iniziativa, attualmente in cantiere, o meglio in fase di avanzata realizzazione, è una grossa manifestazione indetta dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e dal Comitato di solidarietà con il popolo di El Salvador di Pordenone, in cui prenderà la parola Dom Giovanni Franzoni e porteranno la loro testimonianza Hilda Diaz e Alicia de Garcia, del Comitato delle madri dei prigionieri scomparsi e assassinati per motivi politici "Oscar Arnulfo Romero" di San Salvador.

Infine, all'interno di una iniziativa organizzata a livello nazionale dai Comitati Salvador, è partita in questi giorni anche da noi la "campagna delle 500 lire" di cui dava notizia lo scorso numero di "Macchie".

Un primo bilancio

Il lavoro svolto fin qui, come si vede, non è indifferente; ma quel che più conta è il bilancio politico dell'attività: il Comitato è ormai una struttura di compagni ben affiatati, che si è conquistata una credibilità politica a livello cittadino, dimostrando soprattutto che militanti di diverse organizzazioni o liberi da legami di partito possono lavorare in modo produttivo insieme nella chiarezza degli obiettivi politici e superando la tentazione (troppo spesso ricorrente nella sinistra italiana) di preclusioni e settarismi reciproci.

Carlo Vurachi
del Comitato di Solidarietà
con il popolo di El Salvador di Pordenone

DOVE VA IL PARTITO RADICALE?

Recentemente il P.R. è stato di nuovo al centro di più polemiche e ne ha avute al suo interno. Deputati che hanno lasciato il suo Gruppo parlamentare, Pannella che parla al Congresso missino, la nascita della Lega dei radicali, un'impressione che anche i radicali si stiano "sclerotizzando" nelle proposte politiche...

Abbiamo chiesto a due compagni radicali di Udine e di Pordenone di esprimere le loro opinioni sul presente e sul futuro radicale.

Avvenimenti e scelte politicamente rilevanti, che vedono il Pr protagonista, o antagonista, o anche solo spettatore, ripropongono la forza radicale, a scadenze sempre più frequenti, all'attenzione non solo dei politologi, ma dell'intera opinione pubblica. Questi radicali che, in oltre vent'anni di presenza sulla scena politica italiana, ci hanno abituati a veder dissacrare, scandalizzare, distruggere falsi miti, gettare alle ortiche atavici tabù, rompere tutti gli schemi del tradizionale modo di fare politica, non hanno però dato ancora - di contro - un metro che consenta di rendere la loro politica e le loro sorti prevedibili, in qualche modo interpretabili secondo gli schemi di lettura degli altri partiti.

Dove sta andando il Pr? Crisi del Partito radicale. Spaccatura fra le file radicali. Pannella strizza l'occhio ai fascisti. Rottura definitiva con il Psi. Si riapre il dialogo con il Pci. A braccetto nuovamente radicali e socialisti...

Questo l'interrogativo più frequente, queste le affermazioni più comuni che, dalle pagine dei giornali, rimbalzano contradditorie nei più disparati luoghi di dibattito politico.

Dare una risposta sensata alle perplessità che pure appaiono legittime, dal momento che la stampa di regime censura o, peggio, distorce l'informazione su gran parte delle iniziative radicali, significa affrontare il problema da una duplice angolazione: l'una che faccia luce sulle faccende interne al Pr, l'altra che metta a fuoco il modo di rapportarsi dei radicali alle altre forze politiche.

Agli occhi dei commentatori politici la presunta crisi del Pr si legge nel calo degli iscritti, nella dissidenza di quei compagni che hanno dato vita alla 'Lega dei radicali', nella defezione di alcuni parlamentari del gruppo, nelle prese di posizione di altri onorevoli, in netta dissonanza con le linee generali espresse dalla direzione del partito.

Che vi sia un calo degli iscritti al Pr è una volgare menzogna: al 28 febbraio dell'81 gli iscritti erano 1116, alla stessa data dell'82 vengono registrati 1026, mentre l'autofinanziamento derivante dalle iscrizioni è passato, per lo stesso periodo, da 20 a 146 milioni, grazie ad un nuovo criterio di autotassazione degli iscritti di quest'anno. La costituzione della 'Lega dei radicali', per chi sappia leggere nella periodica decomposizione e ricomposizione del corpo radicale una delle sue principali fonti di vitalità, segna soltanto un nuovo, e per certi versi stimolante, momento dialettico all'interno dell'area radicale, rispetto al quale è quantomeno azzardato esprimersi in termini negativi. Sullo stesso registro vanno interpretate le contrapposizioni che contraddistinguono il Gruppo parlamentare radicale, notoriamente eterogeneo, ma nondimeno convergente sulle battaglie fondamentali del partito.

Di conseguenza, per chi accetti questa interpretazione della nemesi interna, anche la politica radicale quale si esprime nei confronti degli altri partiti è solo apparentemente contradditoria, perché la sua coerenza si ritrova nel modo stesso di porsi dei radicali sulla scena politica italiana. Le presunte contraddizioni si razionalizzano non appena si fa caso che la politica del Pr attraversa le ideologie, gli schieramenti e gli equilibri, gli opportunismi e le contingenze e, attraverso una prassi visceralmente 'antimanuale Cencelli', si muove sulla base delle risposte che, di volta in volta, i singoli partiti dimostrano concretamente di dare a questa o quella iniziativa radicale. Il meccanismo della doppia tessera, possibile solo nel Pr, così come l'iscrizione per adesione ad una singola battaglia e non necessariamente all'intero programma del partito, ritrovano in questa lettura della politica radicale il più ampio e significativo chiarimento.

In qusta prospettiva l'etica politica si sposa felicemente con il dichiarato pragmatismo radicale, lasciandosi dietro, senza rimpianti, anche i più felici equivoci ideologici. E qui ugualmente si riannoda la coerenza del partito laico che non esita a dialogare con papa Wojtila e con i Vescovi per dare spessore e concretezza all'immane battaglia contro la fame nel mondo. Allo stesso modo diventa intelligibile - senza assurde accuse di filofascismo - l'intervento di Pannella al congresso del Msi, per riaffermare, scandalizzando, una prassi democratica venuta in disuso. O il tentativo di riagganciamento del Psi da parte di deputati come Sciascia, De Cataldo e Roccella; o ancora le iniziative più disparate di 'solisti' come Pinto e Boato. Tutto questo mentre Pannella continua a sconcertarci annunciando il trasferimento a Bruxelles della sede del Pr, per 'deitalianizzare' il partito, il che significa volerlo sottrarre vieppiù ai condizionamenti ed ai giochi di potere.

A livello regionale, nel Friuli Venezia Giulia, i radicali risentono di tutte le debolezze così come s'avvantaggiano di tutti i pregi della politica che viene elaborata a Roma o a Bruxelles. Vi si ritrovano tutte le componenti più chiaramente delineate a livello nazionale. A Trieste - città più radicale d'Italia - il Pr si presenterà alle prossime elezioni per il rinnovo della Giunta comunale, certo di veder almeno confermati i suoi attuali tre consiglieri. Le manovre di Giulio Ercolessi, che cercherà di comporre una lista a quanto pare molto eterogenea, non sembrano dover preoccupare la compagine radicale. Nel resto della regione, dove non urgono scadenze elettorali, il partito nonostante forti perplessità è rimasto sulla linea di Pannella, salvo la defezione, a Pordenone, di Dora Pezzilli, che ha aderito alla nuova 'Lega dei radicali'. E così quest'araba fenice della politica italiana e regionale continuerà a muoversi nelle piazze e sui marciapiedi con quel modo inusitato di fare politica, che però ha dimostrato di raccogliere più credito di quanto gli altri partiti fossero disposti a dargli.

Renato Vivian

PERCHÉ CON LA LEGA DEI RADICALI

Cari compagni, è difficile spiegare in parole semplici il perché ho scelto di firmare per il documento della Lega dei radicali. Cercherò, per non annoiarvi, di sintetizzare alcuni punti sui quali mi sono trovata d'accordo.

1) La poca o nulla democrazia interna del P.R. ha distrutto in questi anni la reale forma statutaria del partito, con la conseguenza della perdita di quel dialogo politico, indispensabile per poter crescere ed agire.

Il "pane della conoscenza" in questi ultimi tempi, eccetto che per qualche raro soggetto privilegiato, è stato assente nella nostra realtà friulana, rendendo la politica del partito nazionale simile a quella degli "apoti" (coloro che non la bevono) di prezzoliniana memoria, a cui Gobetti rispose per le rime, e che per ciò che mi riguarda non sento più vicina alla mia quotidianità radicale, quindi non sento presente nella regione dove ho scelto di vivere e fare politica.

2) I congressi, negli ultimi anni, sono stati un'esperienza devastante, l'unico momento in cui, stranamente, mi sono sentita *meno* radicale.

La guerra per bande fra deputati PRO-ANTI PANNELLA, la trita e decadente esposizione di giochi comunque di potere, mi hanno fatto decidere che anche tacere o fare finta di nulla è un modo di mentire.

Il Partito Radicale mi ha dato molto, ed io non voglio accampare né medaglie né reducismi di cui non ho mai avuto bisogno, per dimostrare cosa ho fatto e faccio tutti i giorni per tradurre le mie idee in fatti.

Mi sono occupata di fare la radicale come meglio potevo, qui ed ora continuo a farlo, qui ed ora continuerò ad esserlo.

Ho imparato il pessimismo della ragione, ma soprattutto l'ottimismo della volontà.

3) La strategia che il P.R. ha scelto negli ultimi tempi, su alcuni temi fondamentali della politica italiana, a mio avviso, allontanano la possibilità di quella costruzione dell'alternativa di sinistra a cui noi da tempo facciamo riferimento. I compagni di strada che il P.R. intende scegliersi nelle battaglie contro lo sterminio per fame (i vertici della Chiesa cattolica) rappresentano un grande errore storico rispetto alle possibilità di vittoria su questo tema. La Chiesa non è mai stata meno affamatrice di popoli del Capitalismo.

Questi, forse, i punti essenziali. Ora vorrei dirvi altro: a Marco Pannella voglio bene, e non ho per lui che speranze di reciproca comprensione delle nostre diversità, quelle diversità a cui da sempre cerchiamo di dar voce, che, se taciute, diventerebbero esse sì reazionarie e unanimistiche, così contrarie alle nostre idee.

I radicali, e qui è il problema, non possono che essere radicali, usare la verità come arma non violenta, la parola senza menzogna, e se è il caso, continuando a bestemmiare e pretendere, a dire di NO come Pasolini ci ha consigliato di continuare a fare. Ora ho qualcosa da chiedervi, il giorno 30 marzo 1982 verrò processata per le seguenti imputazioni: "istigazione a disubbidire alle leggi sull'ordine pubblico e oltraggio aggravato", in quanto in Consiglio comunale a Pordenone ho dichiarato che avrei *comunque* aiutato le minorenni ad abortire, con o senza legge 194 (articolo sulla firma dei genitori).

Vi chiedo se anche voi pensate che questa legge condanna ancora molte donne all'aborto clandestino, di raccogliere assieme a noi le autodenunce necessarie a fare di questo processo un processo politico. Se poi il giorno 30 marzo, alle ore 9, mi fate compagnia, ne sarò felice.

Dora Pezzilli

Minoranza nazionale slovena

NIENTE DI NUOVO

sul fronte orientale

Qualche novità in realtà ci sarebbe: il 12 febbraio è stata presentata al Senato una proposta di legge sulla "Tutela e valorizzazione del gruppo linguistico sloveno nel Friuli-Venezia Giulia" su iniziativa dei parlamentari democristiani.

Il giorno dopo la Corte Costituzionale ha emesso una sentenza con la quale si riconosce alla minoranza linguistica slovena di Trieste uno status di "minoranza riconosciuta", con il che è implicito anche un certo regime di "tutela minima" nel quale è anche incluso il diritto di usare la propria lingua (slovena) in tribunale, indipendentemente dal grado di conoscenza della lingua italiana.

Sono due passi avanti importanti, ma se li inquadriamo nello scenario complessivo dei passi compiuti e di quelli che rimangono da fare non c'è di che essere entusiasti.

La proposta di legge democristiana non reca novità di rilievo con il suo contenuto. In pratica codifica lo stato di fatto. Anche nella descrizione che ne ha fatto il segretario regionale della DC Braida, alla giornata di studio sul "problema della tutela della minoranza slovena", organizzato dall'ISGRE a Gorizia il 13 marzo, è emersa la conferma.della vecchia e nota linea democristiana: Braida si è innanzitutto scandalizzato per la pretesa della proposta di legge Gruber Benco che ha "voluto assimilare l'esigenza di tutela slovena con quella friulana". Sono seguiti i due punti fermi della "concezione di tutela" DC: non globalità e il procedere a piccoli passi. Nel testo infatti si parla soltanto dell'aspetto culturale e linguistico; non si parla di "sviluppo" della comunità slovena, ma di "valorizzazione del gruppo linguistico sloveno", e infine si vuole codificare la divisione tra il trattamento riservato agli sloveni nelle province di Trieste e Gorizia rispetto a quelli della provincia di Udine.

Ma non è tutto: se gli sloveni della provincia di Udine non hanno evidenziato sinora tali "atti di volontà" da meritarsi un trattamento più che "sperimentale", nei due comuni capoluogo, Trieste e Gorizia, gli abitanti dei centri urbani non avranno la facoltà di usare la propria lingua nei rapporti con le assemblee elettive (quali i consigli comunali e circoscrizionali). Tale diritto sarebbe garantito invece agli abitanti della periferia.

Insomma, la tutela, secondo i criteri della DC, verrebbe concessa a tutti, salvo che a quei gruppi che sono troppo deboli per richiederla e a quelli che sono troppo forti.

Anche la seconda novità, la sentenza della Corte Costituzionale, non deve indurre ad eccessivi ottimismi.

I commenti che sono immediatamente seguiti, hanno fatto notare che la definizione di "minoranza riconosciuta" non implica per niente la necessità di una tutela non solo globale, ma neppure uniforme per tutte le "differenti situazioni ambientali".

Gli Sloveni sono dunque affidati alla "discrezionalità del legislatore".

Al convegno di Gorizia è emerso qualche timore a questo riguardo, perché da un'ottica strettamente giuridica potrebbe emergere anche la pretesa che sia la società a dover rientrare nelle leggi, e non la necessità che le leggi considerino la realtà e i bisogni esistenti. Il convegno è stato interessante come occasione di incontro tra questi punti di vista: da una parte i "tecnici" della legge, dall'altra i rappresentanti democristiani, che "lanciano ponti" verso la minoranza, ed infine gli Sloveni, che hanno raggiunto nei loro commenti una fermezza nella quale si intravedono molto chiaramente le prospettive a cui si va incontro basandosi sugli "atti di volontà" della DC.

Il presidente dell'Unione economico-culturale slovena (SKGZ), Boris Race, è stato esplicito: una minoranza che si è conservata sino ad oggi esprime una volontà indiscutibile di esistenza; gli Sloveni non accetteranno di essere divisi in sottoinsiemi e di veder loro negata la dimensione sociale ed economica dello sviluppo. In passato sono già state rifiutate soluzioni inadeguate.

Questa potrebbe essere definita la cronaca degli avvenimenti; il loro significato va oltre.

Con la presentazione della proposta della DC è iniziata la fase cruciale della discussione di quella tutela che dovrà essere il risultato di 35 anni di lotte da parte degli Sloveni.

Se tale tutela dovesse essere inaccettabile, significherebbe che essa si è rivelata inadeguata.

Ma il testo della propsota di legge di tutela non sarà soltanto un chiaro indicatore delle prospettive future degli Sloveni, sarà pure una pagella di quello sviluppo democratico che è stato raggiunto in questo angolo del "fronte orientale".

P. S.

Trieste / Trst

Di nuovo come un tempo

Ora che l'iter parlamentare per affrontare la tutela globale degli sloveni si sta avviando puntuale parte la reazione negli ambienti nazionalisti e di destra di Trieste. Con un ripescaggio dei moduli di anni passati sono gli studenti a schierarsi "contro il bilinguismo". Due istituti sono stati occupati e, anche se la stampa tende a minimizzare, non si può nascondere la preoccupazione.

Certo i fascisti hanno giocato anche una carta preelettorale, ma c'è chi a questo gioco ci sta: allo scientifico su 1070 iscritti e circa 800 presenti, 267 erano a favore dell'occupazione, 224 contrari e più di 300 gli astenuti (che coraggio!).

Minoranze e informazione radio-Tv

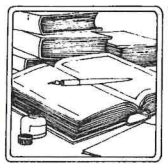
Protestano gli Sloveni che "non esistono"

Il territorialni odbor-comitato territoriale della SKGZ-Unione economico culturale slovena per la Provincia di Udine, riunitosi in marzo per discutere a proposito dei programmi della RAI in lingua slovena, intende denunciare la quasi completa mancanza di trasmissioni riguardanti il territorio, le attività ed i problemi degli Sloveni residenti in Provincia di Udine.

Oltre a ciò segnala, per l'ennesima volta, la cattiva, ed in alcune zone impossibile, ricezione delle trasmissioni in lingua slovena dei programmi emessi da Radio Trieste A.

E malgrado ciò, gli inadeguati programmi governativi non solo non prevedono nulla a questo proposito, ma addirittura prevedono la limitazione ai soli territori di Trieste e Gorizia per gli ulteriori sviluppi dell'informazione radiotelevisiva in lingua slovena.

Lo SKGZ si impegna quindi ad intraprendere tutte le iniziative necessarie: perché vengano potenziate le trasmissioni in lingua slovena rendendole recettibili su tutto il territorio abitato dagli Sloveni in Provincia di Udine; perché tali territori non vengano esclusi da futuri sviluppi dei programmi radiotelevisivi in lingua slovena; perché vengano sviluppate trasmissioni riguardanti tutti gli aspetti della vita economica, culturale, politica e sociale degli Sloveni in Provincia di Udine in lingua slovena.



NOTE IN MARGINE A VELINARIO DI TAL FRA' VITORINO DA MELONS

Che ce lo dice in prima che il governo belga ci ha abolito la scala mobile così "sic et simpliciter" c'è più vale a dire come si suol dire dico a suocera perché nuora capisca che anche quelli della Ford sempre in prima gli operai obbene le maestranze ci dice che si sono tagliati gli zebedei "c'est à dire" autoriduzione dei salari e rinuncia alla scala mobile per nove mesi Oh America America! che dopo nove mesi ci nascerà un bel bambino che il suoi nome sarà Occupazione! Occupazione come lavoro o come occupazione delle fabbriche chiuse? che ci abbiamo la storia che ci insegna che mai riduzione del salario produsse aumento di lavoratori occupati.

JAMAIS!

che ma sì che è proprio così strombettan dall'etere dai cavi sotterranei e sottomarini dalle stampate interviste i mandarini della Federazione Unitaria — essi sì uomini di terra di aria di mare — che invero il "problem" non è economico-salariale ma politico che invero trattasi — vedi manuale dell'EUR e successivi bignami dei vari rituali consigli generali — di dare più potere alle burocrazie sindacali che meglio potranno controllare ... i lavoratori che invero ormai nasce un nuovo corpo separato come una polizia produttiva (che questa e la seguente, ce lo dico subito, è fantascienza, eh!).

che già cambiarono la sigla che più non recita sindacato dei lavoratori ma sindacato dei funzionari a evitare infiltrazioni di lavoratori d'ora non più lavoraTTori ma "Nomenklatura" che la Santa Russia è vicina che in principio erano i partiti e la produzione che così è finita la cinghia di trasmissione c'è più invero in-fatti c'è più ora che il sindacato diviene la commissione produttività dei partiti che ormai i lavoratori finanziano i propri controllori che se putacaso non si pagasse più la tessera sindacale? che non ci ha da preoccuparsi l'elefante sindacale (burosauri "über alles!") che Benvenuto ci avrà pure di già nel cassetto un disegno di legge per il finanziamento pubblico dei sindacati che magari col fondo di solidarietà dello 0,50% appunto!

che ci ha davvero una bella linea eppure l'occhio vispo e furbo e le misure come si deve ma soprattutto la circonferenza che è la prima miss laica dopo 30 democristiane ma che sì con quella bocca può risucchiarsi pure il referendum sulle liquidazioni (che è chiaro che si tratta d'un refuso: Dalila di Lazzaro — che le cosce e le tette son l'elzeviro del "Veneto" — con didascalia per Spandolini che salva l'Italia da Caporetto o-struendo qual diga di Pinzano l'alveo del Piave).

che lui proprio il seduto lì ci disse 16 e non più di 16 per cento che invero pure il nuovo millennio s'annuncia con attese salvifico-catastrofiche che mi chiedi che cos'è il Piave? ch'è vero che non lo sai che la storia patria più non si celebra come un tempo che dunque devi sapere che il Piave l'è come un fiume che però è anche la grappa Piave che quando si beve che pure a Spandolini gli piace tanto come pure gli ci piace Garibaldi che ci disse al re Vittorio Emanuele "obbedisco" che per cui Garibaldi è come Lama che ti ha un poco assai bevuto della Piave e che ci ha detto al re Spandolini "obbedisco" e così il PCI...

che l'impiego che c'ha più impiegati in Italia l'è l'assenteismo Dove sei impiegato tu? chiese il procuratore Sica In assenteismo! rispose lui e ce lo fece arrestare il procuratore che quello non era al suo posto in Parlamento che invero l'assenteismo ci è l'arte di sgoverno eccezzzzzzziunale oggi che gli assenteisti per doppio lavoro danneggiano la collettività che è vero come ci fanno li nostri ministri che si assentano dai problemi della collettività che ci hanno da curare il doppio lavoro di fare leggine sottobanco per Agnelli banchieri e felloni vari che ecco perché s'ha da combattere contro l'assenteismo

che ora basta che s'ha da essere equilibrati che ora chiuso con la lotta di classe che la è un'anticaglia che lasciamola alla geologia che siamo tutti nella stessa barca che ognuno ci ha le sue responsabilità che chi è senza peccato scagli la prima pietra

che i governanti ci governano bene ma NON possono
che i padroni investono bene senza profitti ma NON possono
che i banchieri sono onesti ma NON possono
che la classe dominante è senza scandali ma NON può
che i burosindacali controllano i lavoratori ma NON possono
che le brigate rosse aiutano la reazione ma NON possono
che ci sono quei cazzoni di lavoratori che NON si fanno carico di che NON si sacrificano che NON flagellano che NON collaborano che NON lavorano come che NON capiscono gli interessi generali che NON sono maturi per dirigere che siamo tutti nella stessa barca

o NON?

che i friulani ci hanno i cromosomi vaccinati che il marxismo vi è biologicamente estraneo alla piccola patria di questo grande popolo che ergo dunque si faccia una bella cintura di castità

(continua in ultima pagina)

S. Vito al Tagliamento

Sperimentazione in corso

"Sperimentazione in corso" è il titolo di una rassegna di artisti pordenonesi che l'amministrazione civica di San Vito al Tagliamento ha programmato per il 1981-82 e che intende proporre - come suggerisce il sottotitolo "Avanguardie ed artisti nella destra Tagliamento" - una ricognizione sulle attività artistiche più avanzate nella provincia di Pordenone ed una loro verifica con le più attuali espressioni di arte a livello nazionale.

La manifestazione si articolerà in una serie di mostre - ciascuna della durata di un mese circa - che presenteranno, nella sala mostre del centro civico di San Vito, otto artisti, segnalati da Enzo di Grazia che curerà i singoli cataloghi. La prima delle personali sarà quella di Marco Roccagli (inaugurazione il 4 aprile) cui seguirà quella di Antonio Crivellari, nel corso del mese di maggio. Per il mese di giugno è previsto un primo momento di verifica a livello nazionale, in una panoramica collettiva che farà da contorno alla conferenza che un critico di livello nazionale (si prevede la presenza di Achille Bonito Oliva) terrà sul decentramento delle attività artistiche e sulle realtà pordenonesi. Dopo la pausa estiva, sono in cartellone le mostre di Gianni Simeoni, in ottobre, e di Guido Cecere, in novembre.

Per la fine dell'anno è previsto un nuovo incontro critico (presumibilmente, Filiberto Menna). L'attività espositiva riprenderà nel mese di febbraio '83 con la mostra di Chiara Rizzoni cui farà seguito, nel marzo, quella di Mariateresa Onofri; in aprile, la mostra di Gennaro Tito e in maggio chiuderà la serie espositiva Giuseppe Onesti. Le conclusioni critiche, nel mese di giugno, saranno presumibilmente affidate a Enrico Crispolti.

L'iniziativa è stata proposta e curata dall'assessore comunale Pietro Villani, che ha fatta propria la sollecitazione di alcuni operatori pordenonesi ad aprire un discorso culturale più ampio che miri, da un lato, a sollecitare l'attenzione del pubblico sulle emergenze culturali in provincia ed a creare un più corretto rapporto tra produttori e fruitori; d'altro lato, mira a dare un'immagine "diversa" della vita sociale e culturale nella provincia; ancora, si intende creare un più intenso legame tra operatori locali e vicende nazionali; infine, si tende a sollecitare l'interesse dei "grandi padri" della cultura anche su quei fenomeni che sembrano marginali (perché geograficamente provinciali) ma che marginali non sono affatto.

Anche il materiale critico elaborato servirà allo scopo: infatti, i singoli cataloghi saranno organizzati in maniera da poter essere raccolti in un'opera unica e, con l'aggiunta dei contributi che i singoli critici porteranno, costituire un volume di indiscutibile interesse da proporre all'attenzione degli "addetti ai lavori".

Un Convegno sugli anni '70

PER DISCUTERE della società degli anni '80.

Dopo il dibattito sugli anni dal '30 al '50 e dopo l'iniziativa di Cinemazero sui simboli della società degli anni '60, la sezione di Pordenone dell'Istituto Gramsci propone un'occasione che si prospetta come una stimolante prosecuzione del discorso culturale intrapreso sui comportamenti sociali di questi ultimi decenni.

Si tratta di un convegno di studio su società e comportamenti tra anni '70 e '80: sono gli anni in cui le tradizionali categorie interpretative si sono dimostrate insufficienti di fronte ai mutamenti che hanno subito le manifestazioni del vivere associato e individuale, causando una profonda e progressiva frattura fra "politico" e "sociale".

Il convegno, al quale parteciperanno numerosi esponenti di aree culturali diverse, si propone dunque di individuare alcune ipotesi e linee di tendenza del decennio appena iniziato; da qui il titolo: "FRAMMENTI DI UN DISCORSO SUGLI ANNI '80. PRODUZIONE INTELLETTUALE E COMPORTAMENTI DI MASSA".

L'appuntamento è per sabato 3 aprile alle 15,30 e per domenica 4 alle 9 all'Aula Magna del Centro Studi di Pordenone.

Siamo vicini alla meta?

Un intervento nel dibattito sul volume di Ellero-di Caporiacco: "Fausto Schiavi, una battaglia per il Friuli".

E' un grande pregio del volume su Fausto Schiavi l'aver rimesso in moto con gran risonanza quell'insieme di discussioni e polemiche, che un paio d'anni fa avevano accompagnato - ma molto più sommessamente - l'uscita della *Nazione Friuli*. Con una differenza fondamentale, però: mentre il libro di Ceschia-Cavallo e il sottoscritto era tutto sommato il punto di partenza di una battaglia, un manifesto programmatico, l'opera di Ellero-Di Caporiacco si presenta con lo spirito di chi soddisfatto annuncia "siamo vicini alla meta".

Questo atteggiamento, questo sentire è vivo in tutto il libro (gli è perfino dedicato un esplicito capitoletto fotografico, pp. 165-68) e ricompare significativamente nel numero 1/1982 del "Corriere del Friuli" consacrato quasi interamente alla presentazione udinese del volume.

Ellero e di Caporiacco si presentano come i continuatori ortodossi dell'agire politico e degli ideali di Schiavi, i suoi figli prediletti in certo qual modo (soprattutto di Caporiacco, cfr. pp. 57-63, 65, 67 sgg. e *passim*), quelli che hanno saputo operare saggiamente, riuscendo ad avvicinarsi agli obiettivi prefissati. L'università ce l'abbiamo, le servitù militari sono in diminuzione, la lingua sta per avere le sue tutele legislative, la sinistra è impegnata anch'essa in queste battaglie e non ci chiama più qualunquisti: insomma siamo a buon punto.

Questo - in una sintesi fin troppo rozza ed elementare - l'atteggiamento di fondo dei due autori. Una buona dose di verità c'è, in tali affermazioni: molto il Friuli ha ottenuto, rispetto a 15-20 anni fa. E' ormai fuor di dubbio che senza il MF la questione nazionale friulana oggi non esisterebbe neppure, nei termini in cui impegna le forze politiche, sociali e culturali.

Quel che secondo me è un passo falso, in Ellero e di Caporiacco, è l'aver troppo drasticamente voluto recidere il cordone ombelicale che unisce il MF di oggi al MF di allora: il MF del '68-72 sarebbe il *vero* MF, quello di oggi una volgare imitazione.

Come sia potuto avvenire il grande salto, non lo si capisce bene: si intravvedono difficoltà per la morte del leader, contrapposizione non meglio chiarita tra "fronte etnico" e "fronte socio-economico" e soprattutto contrasti personali, anche pesanti.

A ben guardare, lo stesso piede in fallo lo mette pure Adriano Ceschia, quando applica troppo rigidamente le oramai usuali categorie interpretative alla storia del suo partito: dal dominio della borghesia urbana udinese italianeggiante (= MF primordiale, autonomista, qualunquista e di destra) al dominio della piccola borghesia di

campagna friulanamente pura (= MF seconda fase, nazionalitario, ideologicizzato, di sinistra).

Anche qui, il passaggio dalla prima alla seconda fase non viene spiegato a fondo: mancando altri elementi, tutto sembra risolversi in una specie di manovra di palazzo (= congresso MF di Pordenone del 1972).

Il guaio è che sia Ceschia, sia Ellero e di Caporiacco furono attori di quelle vicende, e non comparse. Si scontrarono a lungo: la loro ricostruzione dei fatti è volutamente polemica, risente ancora delle antiche dispute.

E' umano, in fondo è giusto che sia così. Il rischio, però, è che la narrazione di un protagonista sia troppo fondata sul ricordo personale, sulla partecipazione non a tutta la realtà storica, ma solo a quella parte che lo ha visto presente e interessato. La verità (che evidentemente non sta nel mezzo) diventa doppia, tripla: dipende dal numero di chi ha vissuto i fatti e li racconta. Niente male: sarà compito dello storico, dopo, raccogliere tutto e fare il suo

mestiere.

E a me pare che il problema vero sia stato centrato proprio da uno storico di razza, Giovanni Miccoli, decisamente più "salviano" - se così si può dire - dello stesso Adriano Ceschia. Si veda il suo intervento pubblicato nel numero di gennaio-febbraio '82 del "Corriere del Friuli", quando afferma che la nascita e lo sviluppo del MF "ha avuto un posto significativo nel rilevare l'urgenza e la gravità dei problemi del Friuli contemporaneo, nell'imporli alla pubblica opinione, e nel dare voce e diffusione insieme alle tematiche della nazionalità friulana" (sì, proprio *nazionalità friulana*: aveva usato questa espressione "salviana" già sull' "Unità" durante la campagna elettorale del '78).

Ma il centro del discorso, ciò che gli dà un respiro ampio, è questo: "l'attività di Schiavi e del primo Movimento Friuli, che prende corpo e slancio sotto la sua guida, rientra in quel più ampio fenomeno di ripresa, riscossa ed affermazione delle nazionalità minori, che rappresenta (...), in questi ultimi decenni, un aspetto non secondario della storia sociale dell'Occidente europeo".

Patria e matria, Le lingue tagliate, Le nazioni proibite, e ancor prima il lavoro prezioso del "Bimestre", contengono questo concetto di fondo, ampliandone la portata, fornendo dati, offrendo soluzioni politiche. Continuare a vedere le vicende del MF degli anni '72-'73 solo come un insieme di beghe personali e di lotte di corrente in un ambito udinese o tutt'al più centro-friulano, non solo è riduttivo, ma rischia di far vedere le cose con un'ottica ottusa, provinciale, chiusa.

In sede di ricarca storica, è ormai doveroso inquadrare la nascita del MF, le sue prime battaglie e i suoi travagli interni, nel risveglio etnico delle nazionalità oppresse europee - che molto significativamente ha coinciso in gran parte col '68.

Miccoli si spinge ancor più in là: "la rivendicazione di partecipazione, di democrazia, di crescita umana e civile per il popolo friulano, è certamente il tema dominante che traspare dai discorsi di Schiavi". Non qualunquismo o campanilismo, ma battaglia di democrazia, nella democrazia, per la democrazia. Questo è il succo del discorso: e dentro un tale contesto va vista la storia del MF, e dei cambiamenti avvenuti nella sua presenza sulla scena politica e sociale del Friuli.

Mi sto convincendo sempre più che la svolta del '72-'73 con ogni probabilità non ebbe immediate e profonde motivazioni ideologiche e di schieramento: fu semmai un brusco ricambio generazionale, o comunque di persone, che *dopo* fecero pesare e valere le proprie posizioni politico-culturali.

La collocazione nella sinistra, infatti, stava già prendendo corpo - seppure moderatamente e in modo poco vistoso - dal 1970-71, quando il MF aveva "aperto" o meglio "prestato attenzione" al PCI, una volta che la DC aveva decisamente rifiutato di misurarsi sulla questione friulana.

Emigrazione, servitù militari, Lestans, ma anche Università, furono gli argomenti che videro più di una volta PCI, PSIUP e MF votare e anche combattere insieme. E d'altra parte, il socialista Fausto Schiavi non poteva non essere sensibile alle problematiche sociali ed economiche delle classi popolari.

Che poi questa collocazione progressista cominciasse a farsi esplicitamente nazionalitaria è provato dall'episodio della scoperta di Héraud, che dava un contenuto per così dire teorico alla coscienza etnica di Schiavi.

Nel MF prima fase, insomma, c'erano tutte le premesse per la svolta successiva: "svolta" che - sia detto con tutta serenità e con il senno di poi - si riduce a essere solo un colpo d'acceleratore, un procedere più deciso su una strada già imboccata.

Ma allora, perché le espulsioni, le polemiche, le battaglie personali, le scomuniche? Quale fu il motivo essenziale di ciò, della frattura tuttora lacerante fra il nucleo originario del MF (la "destra") e i nuovi dirigenti (la "sinistra")? E come mai la "destra" gravita ora attorno al PCI? Siamo proprio sicuri che fosse "destra"? E che la "sinistra" vera è quella che dopo il '75 ha governato con DC-PSDI-PRI?

Sono domande reali, queste, che esigono risposte reali, con i fatti, e non con le ideologie.

Ultima cosa. Oggi che in campo socialista e comunista si discute se non sia il caso di ripensare alla scissione di Livorno, all'effettiva validità delle cause che la determinarono - siamo sicuri che lo stesso non possa essere fatto dentro il MF e tutto lo schieramento friulanista, superare cioè la frattura del '72-'73?

La mia è una proposta seria e meditata, anche se ha l'aspetto di una provocazione ingenua e insensata.

Pier Carlo Begotti

Per motivi di spazio rinviamo al prossimo numero la pubblicazione delle "Storie della storia".

I segni della realtà

PIACERE, LIALA SGORLON!

Appunti per un'analisi della cocktail-literatur

"La cultura friulana di cui parlavo all'inizio è quella che cerca di esprimere contenuti universali, che può parlare agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo. La cultura provinciale non mi interessa. Ma per universale non intendo cultura massificata. Anzi, esattamente il contrario. La massificazione è un pericolo dal quale dobbiamo guardarci con ogni mezzo. Soprattutto facendo leva sui caratteri peculiari della nostra cultura". Così si esprimeva Sgorlon in un'intervista contenuta nell'inserto speciale Quâl Friûl *del numero unico* Un an di Onde Furlane.

Dopo tali affermazioni un qualsiasi lettore si sarebbe accostato ai suoi romanzi con la speranza di trovarvi tensione e profondità, di analisi e linguistica, ricerca di sintesi tra particolare e universale, locale e nazionale ed europeo, al di fuori dei logori schemi di strapaese *e* stracittà. *In realtà...*

La pubblicazione di un romanzo e pure il suo successo di lettori (da non confondere col successo di critica) non sono mai casuali, senza senso; neppure nel nostro tempo dominato dalla letteratura di consumo e dall'industria culturale, la cui produzione è stratificata in modo da raggiungere tutti i livelli sociali e culturali. Concorrono al successo di un'opera diversi fattori: la politica editoriale di una casa editrice (la Mondadori, nel caso de La contrada *di cui qui tratteremo, che cerca di consolidare e allargare la sua presenza soprattutto in un mercato regionale), la politica culturale (di Regione, Provincia, Comune e i mass-media...), la politica* tout-court *(l'obiettivo di aggregare un blocco o un gruppo sociale attorno ai valori dominanti), lo scrittore (che accetta il ruolo di confezionare su "commissione" un prodotto), i lettori (che a loro volta contribuiscono a diffondere e veicolare in altri strati sociali i temi di identificazione culturale e antropologica che essi ritrovano nel libro). Queste brevi notazioni (ahimé didascaliche!) per evitare equivoci - diffusi ad arte - sulla letteratura e la sua aura, ormai tramontata, e sulla presunta autonomia creatrice dello scrittore.*

La classe dominante oltre a produrre una propria ideologia di consumo suo proprio, interna, produce anche una ideologia (come mascheramento e falsa-coscienza del reale) da esportare *presso gli strati sociali inferiori per dominarli; crea una ideologia ad esclusivo uso e consumo delle classi subalterne con motivazioni soprattutto funzionali-economiche. Ideologia che ormai anche in Friuli non si appoggia più esclusivamente sulla religione cattolica, ma sul complesso apparato di organizzazione del consenso, di cui la letteratura è uno dei tanti elementi. Per compiere questa operazione di esportazione ideologica attraverso la letteratura è necessario trovare chi confeziona il prodotto, cioè lo scrittore che "assume come propri i temi ideologici di scarto presenti nella piccola borghesia e altri, non di scarto, presenti anche in altre classi, ma nella loro accezione peggiore; elabora questo materiale grezzo secondo i propri schemi, in modo che diventi il più possibile interclassista e volgarizzato per una pratica esclusivamente 'produttivistica' e pertanto d'infimo livello. Sforna quindi la merce ideologica così trattata con l'etichetta della sua esclusiva proprietà, o come antico retaggio popolare recuperato dagli abissi della storia, offrendola al consumo..., e secondo la necessità d'indirizzare in un senso o nell'altro l'azione delle masse". (U. SILVA,* Ideologia e arte del fascismo, *Mazzotta). Analisi questa che si adatta alla perfezione alla produzione letteraria di Sgorlon (Liala dalle uova d'oro per la Mondadori e la classe dominante friulana: sei romanzi in otto anni: per fortuna che questa non è serialità massificata!): a lui il compito di cementare la piccola-borghesia locale attorno ai valori del gruppo sociale dominante, attraverso un uso dell'immaginario - fondamentale luogo strategico per il potere sulle coscienze - che faciliti l'introiezione del conformismo.*

Dall'accettazione del ruolo deriva la scelta degli ingredienti per confezionare il prodotto (aulicamente: ispirazione) e la vicenda: obiettivo del romanzo La contrada *è quello di rassicurare certa piccola borghesia udinese, di farle accettare il cambiamento e lo sradicamento delle sue origini rurali e il suo ruolo sociale, simile a un limbo tra capitale e proletariato; la contrada, "un quartiere che non si vedeva", né città né campagna, rappresenta appunto lo spazio dell'inconscio collettivo di questo strato sociale, sospeso tra marginalità e integrazione, bisognoso di identificazione soprattutto in modelli alti (come si vedrà).*

Se questo è l'obiettivo politico-sociale che l'Autore assegna al suo libro, resta il fatto però che uno stato di crisi e di malessere diffuso serpeggia nella piccola borghesia e non può essere rimosso senza compromettere l'operazione ideologica o senza mettere in crisi l'attuale assetto sociale e politico, causa anche del malessere della piccola borghesia che, solitamente, prima viene usata in funzione antioperaia e poi subisce essa stessa analoga sorte (l'automobile che soppianta il carro trainato dai cavalli diventa allora prodotto del destino non del capitalismo industriale o, meglio, il destino si incarna nel capitalismo e nelle sue leggi, che divengono così universali e naturali).

Per ottenere l'effetto ideologico desiderato, Sgorlon innanzitutto espunge dalla narrazione la storia e le sue contraddizioni, trasformandola in nostalgica malinconia, in ricordi di ricordi ("sciabordio di cose remote, rimescolate da una fantomatica lavandaia su uno dei lavatoi della roggia"), trasferendo le cause delle crisi individuali e sociali fuori del tempo, dove acquistano la dimensione di mito atemporale e si trasformano in segni del Destino e della Fatalità universali, per cui "la terra non (è) che un iceberg *dell'oceano cosmico, con un formicolìo di poveri esseri aggrappati sopra".*

Separate storia ed esistenza si libera così la letteratura di ogni funzione conoscitiva nel presente e di qualsivoglia progettualità futura e le si assegna il compito di riattivare il passato come favola, ("tutte le favole che aveva sentito raccontare da bambino gli avevano fasciato l'anima durevolmente"), come luogo dell'immaginario cui tornare per ritemprarsi dalla crisi presente: la conclusione 'tragica' della vicenda ha lo scopo di far capire alla piccola borghesia che in fin dei conti oggi si sta meglio e farà esclamare a molti lettori del libro: C'est la vie!, *che si recheranno pertanto alla SAI di Agnelli ad assicurare la loro vecchiaia.*

Su questa orecchiata "filosofia" di fondo viene costruito il romanzo: anche la struttura dev'essere rassicurante (la neoavanguardia? il flusso ininterrotto della vita ha travolto anch'essa: non v'è traccia!): il romanzo viene ben ben tripartito (commedia e mistica del numero tre), ogni parte undici capitoletti che, sommati, danno trentatrè (come il dottore o come i canti delle cantiche della Commedia *dantesca?); per non interrompere il flusso narrativo e ideologico l'autore trasferisce in prosa la tecnica poetica dell'inarcamento: ogni capitolo termina all'inizio del successivo, così non si dà interruzione di flusso... magnetico. Garantita questa onda continua e rassicurante, l'Autore è ora pronto, come una figura salvifica degli ex-voto che dipinge l'artritico Rernardo, padre del protagonista Matteo, a sollevare miracolosamente il lettore dalle acque vorticose del presente ("un mondo in cui nei rumori non vi erano più né ordine né direzione), in cui sta affogando, per accompagnarlo in un pacificatore viaggio regressivo nel liquido amniotico (il costante scroscio dell'acqua della roggia) e nella palude (una parola-chiave del libro insieme a "misterioso"), inconscio collettivo che non si vuole liberare dalla rimozione, ma ovattare, riordinare: reprimere nuovamente.*

Si dipana così la vicenda, in questo piccolo mondo antico di "intimità casalinghe", fatta di giustapposizioni di quadretti (piccoli cataloghi di oggetti museali), di piccole storie che non si fanno mai storia collettiva, di personaggi incrinati da un mal sottile che vivono di ricordi fantasmatici e nel sogno presente di identificazione nelle storie dei grandi (alla modista Olga "pareva di non poter vivere se non di luce riflessa", nella contessina Marika): tutto è frammento, a conferma che la "filosofia" del libro è appiccicaticcia; ogni storiella è condita coi luoghi comuni della friulanitas *(romanzo come scrittura in bella copia del* Messaggero*) e insaporito con zeppe e centoni di scolastiche nozioni umanistiche, con abbondanza di palpiti ed enigmi pascoliani, autore per il quale, come scrive Sanguineti (*Poesia italiana del Novecento, *Einaudi) "la poesia è consolatrice; ... insegnando a contentarci, contribuisce ad* abolire la lotta tra le classi".

Ne esce così un cocktail, "un pasticcio di giovedì grasso e di venerdì santo" ben sostenuto dallo sgorlonese, il linguaggio dell'Autore; sul retro di copertina si legge di romanzo dalle "cadenze classiche": probabilmente s'intende il classicismo della banalità e grossolanità: pur esse hanno una tradizione... classica. Il linguaggio è invero mediocre e addirittura crassi alcuni traslati. Eccone un piccolo campionario: "il suo cuore era intasato (sic!) di spaventi", "viso teschieso", "cominciarono a fabbricare una faccia cupa e preoccupata", "le tempeste polari che ululavano dentro di lui", "ruzzolare indietro nel tempo", "il cuore le si rovesciava in convulse capriole"...

In mezzo a questa paccottiglia troviamo un'aulica inversione "Solo era..." ad orecchiare l'incipit dantesco "Biondo era e bello e di gentile aspetto". Del resto, questa scelta linguistica, come dice ancora Sanguineti a proposito di Pascoli, è essa stessa significativa: "Il principio di conciliazione, nella lotta di classe, si concreta stilisticamente nell'abolizione di ogni contrasto tra le classi delle parole: sublime d'en haut *e* sublime d'en bas *operano riconciliati, in uno stile medio-sublime che naturalmente approda all'encomio medio-borghese". (Ma in Pascoli questo è dovuto ad una scelta critica, che manca invece nel nostro).*

Con questo linguaggio Sgorlon scivola sopra le cose "come i pattini sul ghiaccio, disegnando arabeschi e ghirigori".

Ermes Dorigo

DISCHI

RAMS
Rämsrecords 1002

Gruppo conosciuto abbastanza bene in Friuli, dove vantano numerosi amici, i Räms (cinque ragazzi zurighesi dalle grosse capacità strumentali) giungono al loro secondo appuntamento discografico, autoprodotto come la loro opera prima. Musica tzigana, Django Reinhardt, influssi popolari e jazzistici fanno un po' la musica di questo gruppo. A qualcuno suonano inutili, a qualcuno barocchi e ridondanti, ma l'ascolto scorre via fluido e, tutto sommato, piacevole. In questo nuovo album, registrato proprio in Friuli, troviamo anche alcune novità, come il flauto di Pan, e influssi musicali in qualche modo riconducibili a un'area mediterranea. In sostanza un buon acquisto sia per gli appassionati di un certo jazz swingante e frizzantino, che per i folkettari della prima e ultima ora. L'unico aspetto negativo è rappresentato dalla definitiva scomparsa del gruppo, scioltosi da poco tempo, ma irrimediabilmente.

SIMON AND GARFUNKEL
THE CONCERT IN CENTRAL PARK
Geffen Record GEF 88575

Colpo grosso della neonata etichetta di David Geffen (a suo tempo manager anche di Crosby, Stills, Nash & Young) con questo doppio album dagli intensi profumi nostalgici che sicuramente arriverà in vetta alle classifiche. Si tratta della riunione di un duo che ebbe grandissima celebrità negli anni sessanta e continuò a essere sempre amato dal pubblico anche in seguito al loro scioglimento: Simon & Garfunkel, autori e interpreti di alcuni tra i più grandi successi di tutta la storia del pop. Proprio queste canzoni sono state il clou della loro esibizione al Central Park di New York, di fronte a 500 mila persone, dalla quale è stato tratto questo disco doppio. Si tratta di un album appetibilissimo per coloro che nulla posseggono del celebre duo, per non parlare dei vecchi fans, che ricominceranno a svenire per gl'incredibili ricami vocali di Garfunkel, sapientemente ispirato da Paul Simon.

LA LIONETTA
Il gioco del diavolo
Shirak SLN3307

L'uscita di un disco di folk revival sembra diventata una rarità di questi tempi in Italia. Ecco così che possiamo rimanere stupiti di fronte a una bella copertina e un ottimo lavoro di studio e d'incisione, come questo secondo album (anche se non proprio nuovissimo di stampa) della Lionetta, gruppo torinese piuttosto noto agli appassionati.

Il disco è sicuramente godibile, con le parti vocali in evidenza e un suono tutto sommato piacevole ed equilibrato. Alcuni, filologicamente trovano un po' da ridire sull'operato del gruppo: la voce di Laura Malasoma è troppo "italiana" per lavorare nel folk piemontese, le armonie vocali ricordano i Perlimpinpin Folk, la trascrizione del brano Roncastalda non sembra molto corretta... Non hanno tutti i torti, ma visto che il più vicino punto di riferimento per il folk italiano sembra essere Festa Festa di Musicanova, cercate di comprarvi La Lionetta, anche se Roncastalda non è giusta.

ADF

Sui consultori familiari

Una prima conclusione alla nostra inchiesta sul funzionamento di questo servizio.

Il dibattito iniziato su Macchie per individuare le modalità organizzative dei Servizi Consultoriali, istituiti con la L. R. 81/78 e 18/79, ha dato attraverso i contributi pervenutici la possibilità di individuare le disfunzioni e difficoltà in cui questi servizi stanno dibattendosi.

Dai contributi dei vari operatori dei servizi consultoriali sono emersi dei problemi comuni, quali: la composizione disomogenea dell'équipe, la separazione fra l'aspetto sociale e quello sanitario con netta prevaricazione del sanitario sul sociale; la natura "ambulatoriale" del servizio; la mancanza di partecipazione da parte dell'utenza; la mancanza di formazione degli operatori addetti al servizio; la precarietà degli operatori; la mancanza di momenti comuni di confronto e di verifica degli operatori per l'orario sfasato e per il fatto che lavorano a scavalco di più servizi.

Da questo quadro emerge anche la difficoltà di integrazione del consultorio con gli altri servizi socio-sanitari e di conseguenza le difficoltà del servizio consultoriale a rispondere in maniera adeguata ai bisogni della donna e del nucleo familiare.

Le aspettative poste, non solo dalle donne, su questi "servizi nuovi" sono dunque state tradite anche nelle mere indicazioni legislative. Infatti un servizio il cui cardine era il momento partecipativo inteso come presa di coscienza del problema della salute, salute come "benessere", si è strutturato in pratica come un "ambulatorio" fondato sul "tradizionale" meccanismo della delega.

Infatti, la donna che per lunghi anni è stata costretta al silenzio per quanto riguarda la gestione diretta del suo corpo, non solo "sociale" ma anche "fisica", si è trovata impreparata a proporre delle organiche richieste di soluzione dei propri problemi. E' necessario, quindi, dove permane questa situazione di "silenzio" individuare strumenti e canali di comunicazione con le donne atti, non solo a stimolare la partecipazione, ma anche e soprattutto a diffondere una cultura della partecipazione, intesa come nuovo habitus mentale della collettività e del singolo utente.

Questa "nuova visione" tenderebbe a costruire più significative connessioni tra la vita quotidiana e le istituzioni pubbliche al fine di superare la concezione tradizionale dei servizi, rompendo l'isolamento del Consultorio dal territorio e frantumando la sua dimensione specialistica ambulatoriale.

Per realizzare il passaggio da una concezione terapeutica ad una concezione emancipativa, intesa come costante tendenza ad operare favorendo cicli di reciprocità allargata fra operatori e utenti, si rende necessario utilizzare l'art. 3 della legge regionale (23.4. 79 n° 18) che prevede il funzionamento del Comitato di partecipazione, rappresentativo di tutte le forze sociali e politiche e soprattutto, noi ribadiamo, delle donne cui il servizio è rivolto.

Il Comitato di partecipazione deve porsi un duplice obiettivo: la promozione di momenti di reale dibattito che aumentino il livello di coscienza delle donne e la trasformazione del Consultorio in luogo di incontro, di discussione, sfera di scambi allargati di servizi reciproci.

In tale ottica, la donna, da soggetto passivo, inteso come beneficiario di interventi taumaturgici, diverrebbe soggetto attivo, in grado di acquisire la tecnica o parte di essa per gestire in proprio le sue difficoltà.

Il Consultorio vedrebbe così realizzato il suo fine sociale, quello di capovolgere il ruolo dell'utente, non più come consumatore, ma produttore di servizi in grado di soddisfare i propri bisogni divenuti da privati pubblici.

Nadia Della Pietra
Giuliana e Loredana Mozzon

DISTRETTO

poliambulatorio o strumento base della riforma sanitaria?

In questo periodo si sta discutendo molto sulla distrettualizzazione delle USL, sia in convegni sia soprattutto nelle segreterie di partito, in quanto, come previsto dalla legge Regionale n. 15/80, sono le USL che devono individuare gli ambiti territoriali su cui articolare la propria presenza sul territorio. La legge 833/78 nazionale, la cosidetta legge della Riforma Sanitaria, definisce il Distretto come "struttura tecnico-funzionale per l'erogazione dei servizi di I° livello e di pronto intervento", e lascia alle Regioni la facoltà di dare il giusto contenuto a tale definizione.

Bene, è proprio l'interpretazione che a tale definizione viene data che determina la funzione distrettuale socio-sanitaria: o semplice aggregazione e razionalizzazione di servizi, di uno stesso territorio; oppure, strumento base per far decollare una "nuova cultura della salute" che la "833" vorrebbe trasmettere.

La stessa nostra legislazione regionale fa sollevare notevoli perplessità in proposito, in quanto, come è stato sottolineato al Convegno delle ACLI di sabato 13 marzo tenuto ad Udine, nei vari articoli della legge 15/80 dove vengono definiti i compiti e l'articolazione funzionale del Distretto socio-sanitario, traspare una concezione di questa struttura tutta fondata sulla funzione di erogazione di servizi, il cui personale risponde a responsabili di settore diversi, e la cui globalità ed unitarietà di interventi, secondo criteri di collegialità ed interdisciplinarietà, è lasciata, per così dire, alla buona volontà dei singoli operatori. Per non citare poi il contenuto dell'art. 3 della stessa legge per cui, per interventi di fondamentale importanza dell'educazione sanitaria e della prevenzione, come sono quelli sociali, la struttura distrettuale non viene manco citata. Dunque, c'è il rischio, suffragato anche dalle ipotesi di distrettualizzazione che stanno nascendo dalle varie USL, che queste scelte di divisione territoriale e di funzioni che tali sedi debbano svolgere, siano dettate sostanzialmente da due criteri, naturalmente ambedue errati: a) motivazioni di ordine geo-politico: "il prossimo anno andremo alle elezioni regionali"!; b) interpretazione limitativa della legislazione regionale, per cui il distretto è visto unicamente come erogatore di servizi più o meno preesistenti su uno stesso ambito territoriale.

Se passa questa linea di tendenza è ovvio che non solo verrà svuotata da ogni significato reale e concreto questa occasione storica che la 833 ci dà, per ribaltare il concetto della salute da una concezione curativa a quella preventiva passando da una logica dell'offerta di prestazioni sanitarie alla logica del bisogno non solo dei malati ma anche dei sani; inoltre, si correrà il rischio di non vedere assicurati nemmeno i servizi che tutt'ora avevamo (leggi taglio della spesa sanitaria).

Credo, invece, che forzando i contenuti della stessa legge regionale di istituzione delle USL, il Distretto possa avere proprio il ruolo di struttura fondamentale nel processo rivoluzionario della concezione socio-sanitaria che sta alla base della Riforma stessa. E cioè, per dirla con Fosco Foglietta della fondazione E. Zancan di Padova, "il Distretto socio sanitario, si configura sostanzialmente come nucleo di operatori residenziali composto dalle figure professionali idonee ad accorpare intorno a sè le prestazioni di I° livello provenienti da diversi servizi e tale da costituire una unità operativa.

Il distretto non è dunque un luogo, una sede, neppure un'occasione particolare di promozione alla partecipazione od una articolazione amministrativa; è anche tutto ciò ma soprattutto si concretizza in un rapporto organico e stabile tra la Comunità degli utenti e la struttura operativa di equipe".

Bruno Serravalli consigliere dell'Assemblea dell'USL n. 4 Gemonese-Valcanale

(da pag 13)

contro i virus invasori a est a ovest a nord a sud a difendere l'onore di codesto piccolo reame democristiano che nessuno c'insidi primati nazionali e coprimati vanto del popol friulano dopo 35 anni di feudalesimo demoniocristiano che voi non ci avete barbare italiche regioni li nostri primati — una colonna brigatista tutta proprio friulana che le altre BR ci sono estranee al Friuli — er più de servitù militari e di emigrati — in testa alla "hit-parade" nei suicidi a 45 e 33 giri — che stiamo migliorando il piazzamento per traffico smercio e consumo di droga - coprimato per alcoolismo e nei cancri derivati, che non ci dico lo spopolamento della montagna che anche lì proprio ci stiamo bene e anche pure per malattie mentali proprio per gli scandali della ri-distruzione dopo il terremoto che ce lo facciamo dunque un bel cordone sanitario a difendere 'sto bel piccolo mondo antico?

e. d.